

MG
METAL GLOBO
srl
di Ravisone&Carbonella
TECNOLOGIA E DESIGN
DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

VM
VILLA A MARE
di Ravisone&Carbonella
TECNOLOGIA E DESIGN
DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

SUPERMERCATO
PICK UP
VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.

Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini, mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato
71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI
FIAT TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA
MOTORIZZAZIONE CIVILE
MTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 40 del 07/03/2000
 VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

IL GARGANO CHE AUSPICHIAMO

FRANCESCO MASTROPAOLO

L'anno, l'ottavo del Terzo millennio, che sta per far sentire il suo primo vagito, dovrà rappresentare una svolta per il Gargano, se non vogliamo che la fornice tra sviluppo e perdita di posizioni, si allarghi sempre di più. Sviluppo al quale dobbiamo guardare con la consapevolezza che è legato a opportunità che, fortunatamente, sono ancora alla nostra portata ma che se non sapremo cogliere difficilmente potremo recuperare nel futuro immediato il terreno che, oggi, sta scivolando sotto i nostri piedi.

L'equazione è presto fatta. Se altre realtà viaggiano a "velocità della luce" e noi, al contrario, siamo ancora affezzionati ai tempi scanditi da orologi "d'epoca", continueremo a non comprendere il perché di una svolta da sempre auspicata ma ancora di là da venire. Siamo troppo legati ad un modello di sviluppo che, in parte, ha deluso le aspettative di quanti auspicavano una crescita in termini di cifre pesanti per le popolazioni della "Montagna del sole". Purtroppo, quel modello trovava la sua centralità in una proposta che aveva più punti deboli che pilastri solidi.

E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Un turismo che consuma e si consuma nell'arco di tempo di pochi mesi. Una vacanza "mordi e fuggi" che ha penalizzato un territorio, ferendolo proprio in quelle che erano (e sono) le sue peculiarità. Parliamo di un ambiente unico; di una costa tra le più apprezzate di un entroterra da sogno; di una vegetazione che soltanto menti distorte possono voler cancellare, con i suoi colori e i suoi profumi; di un patrimonio culturale mai abbastanza valorizzato, se non proprio seppellito sotto l'indifferenza.

Tutto questo ha fatto sì che per il Gargano si spegnesse quella luce di speranza che per tanti ha rappresentato il punto di partenza per un percorso virtuoso. Oggi, siamo a lacerare le ferite inferte al nostro patrimonio, senza che si sia fatto nulla perché ciò non accadesse.

Ora è tempo di rimboccarsi le maniche e "ridisegnare" un nuovo modello di sviluppo. Per far questo è necessario che si esca dall'improvvisazione. Diversamente, si commetterebbe l'ennesimo errore che, già in partenza, consumerebbe qualsiasi idea e risorsa. Occorre ritornare alle radici della nostra storia per ripensare al nostro patrimonio come ad un "unicum" al quale guardare con rispetto sì, ma anche con molta concretezza.

Torniamo a ripetere che abbiamo risorse ed energie per risolverci da una sorta di indifferenza, come se tutto ciò che ci ruota attorno non ci appartenesse o, ancora peggio, che non ci toccasse più di tanto. E' vero esattamente il contrario. Non crediamo che, dal 24 luglio a questa parte, cioè a distanza di ben sei mesi, le cose siano cambiate più di tanto, nonostante promesse e garanzie date con tanta generosità, da quanti, in quei giorni, s'avvicinavano sul palcoscenico dei media. Ma non possiamo neppure sottovalutare che, da parte di amministrazioni comunali, ente parco, comunità montana e chi più ne ha più ne metta, siano state fornite testimonianze tali da far ritenere che la "lezione" sarebbe servita a far sì che si creassero le sinergie da sempre invocate. In poche parole, che, finalmente, si parlasse una "sola lingua" e che, tutti insieme, si adoperassero per gettare le basi per la nascita di un nuovo "Progetto Gargano".

Vorremmo continuare a credere che ciò che, finora, non c'è stato, possa concretizzarsi nel prossimo anno. Se così fosse, sarebbe il più bel regalo per il Gargano e le sue comunità.

L'allarme sicurezza a Vieste al culmine di un anno già avaro di soddisfazioni per il Gargano che non riesce a invertire la tendenza al ribasso degli indicatori socio-economici e culturali. L'affondo della criminalità alimenta l'inquietudine dei cittadini

2008 tra malessere e paure

Ersilia Nobile ci ripensa. Adesso la criminalità a Vieste c'è e affonda le radici nel malessere sociale. Appena qualche settimana fa aveva sbalordito i suoi concittadini minimizzando sul fenomeno, cadendo dalle nuvole esattamente

co anni fa accadde alla classe politica di Capitanata di fronte al rapporto del Dipartimento investigativo antimafia. «A Vieste – ha dichiarato Nobile in Consiglio comunale – è in atto una preoccupante recrudescenza di episodi di microcriminalità». Un fenomeno che affonda le radici nel «malessere sociale». Rapine, scippi, furti, tentati furti, scassinamenti, perpetrati a cadenza quasi quotidiana, ai danni di appartamenti privati e di attività commerciali accrescono insicurezza ed inquietudine.

Non poteva, il Sindaco, lasciare cadere nel vuoto l'accanto appello da parte della cittadinanza a mobilitarsi, a fare qualcosa di concreto, a chiedere ad istituzioni e a forze dell'ordine di intervenire. Il compito delle istituzioni è di capire ed individuare innanzitutto le possibili «cause concomitanti» di questi fenomeni microcriminali, per poter poi adottare le politiche adeguate a fronteggiarli. Tanto per cominciare, per Nobile è sbagliato ricondurre il tutto alla responsabilità dell'Amministrazione locale, alla presunta inadeguatezza delle sue politiche sociali. Come non si può condividere l'opinione diffusa, che spesso sconfina nel luogo comune, secondo cui la microcriminalità è in rapporto diretto con l'aumento dei flussi d'immigrazione.

Certo le leggi dello Stato mostrano in merito evidenti lacune ed è possibile che «un omicidio motorizzato di 4 ragazzi di stamene comodamente ai domiciliari». Ma sono solo dei cattivi esempi, anche se «possono senz'altro spingere anche un giovane scapestrato dei nostri luoghi ad avventurarsi sulla strada della malavita».

In ogni caso, anche se a monte si individuano lacune legislative, localmente bisogna riflettere «profondamente sul fenomeno allontanando atteggiamenti di rassegnazione, e lo dice chi è stata anche direttamente colpita dalla dissen-

160mila	I commercianti italiani colpiti dal racket (20%)
15mila	I commercianti calabresi che pagano il pizzo
17mila	I commercianti pugliesi che pagano il pizzo
40mila	I commercianti campani che pagano il pizzo
50mila	I commercianti siciliani che pagano il pizzo
50%	Le imprese pugliesi che pagano il pizzo
50%	Le imprese campane che pagano il pizzo
70%	Le imprese calabresi che pagano il pizzo
80%	Le imprese siciliane che pagano il pizzo
Padrini	In 4 regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Campania, Calabria e Puglia) non pagano il «pizzo» solo le imprese di proprietà dei mafiosi, oppure che hanno rapporti affaristici con la criminalità
Dati:	«Sos Impresa» – Confesercenti, decimo rapporto sulla criminalità

Nobile espone quindi un'analisi dell'evoluzione socio-economica di Vieste, attribuibile al resto del territorio garganico. La crescita esponenziale del turismo, con il contemporaneo drastico ridimensionamento della pesca e dell'agricoltura, ha determinato delle conseguenze in ordine alla distribuzione dei redditi, alla dotazione della ricchezza mobiliare ed immobiliare ed al tasso di occupazione. Diffuse «sacche di malessere» nascono dalla stagionalità delle attività da cui si salva solo il comparto edilizio. Potrebbe sembrare semplicistico invece è tremendamente realistico osservare che «nessuno può stare bene economicamente e sentirsi soddisfatto finché convive con chi non sta in condizioni accettabili».

Isole di benessere economico privato non assicurano un livello soddisfacente della qualità della vita collettiva. Le classifiche che rilevano reddito medio, qualità dell'istruzione e della formazione, sanità, trasporti ed altri indicatori, collocano infatti la Capitanata stabilmente agli ultimissimi posti tra le province italiane.

La precarietà economica diventa così «benzina sul fuoco per una gioventù che è già portatrice di un malessere e di una

inquietudine, sempre più priva di valori di riferimento». E' il momento perciò di chiamare a raccolta tutti, scuole, parrocchie, associazioni di categoria, mondo culturale ed economico a rimediare propri ruoli e funzioni in chiave sempre più inclusiva nei confronti di tutti.

Un generale segnale di reazione, ferma ed inflessibile, a partire dalle istituzioni. Da parte sua, l'Amministrazione viestana sollecita al Ministero dell'Interno il potenziamento dei servizi di polizia del territorio. Una richiesta che si colloca in un panorama nazionale di consistente contrazione della spesa per la sicurezza e l'ordine deciso con l'ultima finanziaria, ma il Comune di Vieste disposto ad accollarsi eventualmente la consistente spesa supplementare.

Sul piano operativo immediato, il Dipartimento del Commissariato di Pubblica Sicurezza di Manfredonia ha proposto il ricorso alla video sorveglianza per registrare eventuali episodi criminali e la verifica dell'efficienza dell'impianto di video sorveglianza già esistente, gestito dal Comune. Ha, infine, sollecitato il contributo concreto ed operativo della capitaneria di porto e degli istituti di Vigilanza.

UN FENOMENO MATURATO NEL TEMPO

Lo screening della Commissione antimafia in Puglia evidenzia in più di una circostanza «collusioni o contiguità della criminalità organizzata con il mondo politico e economico. In Capitanata e nel suo territorio, l'attacco portato dalla criminalità interesserebbe gli enti locali e il suo tessuto economico». Il panorama dei settori a rischio include tutti i poli d'attrazione sotto il profilo economico-finanziario (anche il settore energetico).

Le conclusioni della Commissione (Senato della Repubblica XIV Legislatura – Disegni di Legge e Relazioni – Documenti) sono allarmanti: «La criminalità pugliese è altamente pericolosa, perché è capace di mimetizzarsi per realizzare grandi profitti. La disponibilità di ricchezze comporta la possibilità di condizionare le economie locali e le imprese e di interferire nella vita politica, costituendo un pericolo potenziale per la democrazia». «Al fenomeno delle estorsioni continua a collegarsi l'usura, secondo un meccanismo che vede le stesse organizzazioni offrire fonti di finanziamento all'imprenditore in difficoltà». In Capitanata «la recrudescenza dei fenomeni è preoccupante perché denota nei gruppi organizzati una speciale capacità aggressiva al tessuto economico». I gruppi criminali garganici sarebbero impegnati nella conquista dei «mercati di pianura» per approfittare delle ingenti «opportunità» economiche di quell'area. Nella piazza di Monte Sant'Angelo, Mattinata e Manfredonia è circoscritto il territorio interessato al Contratto d'Area



«Ormai sembrava che tutto non avesse più un senso, che non potessero resistere un minuto di più, ma è proprio nei momenti di buio più profondo che per la famiglia Diurno il sole è tornato a scaldare i loro cuori».

PIÙ SCURO DELLA MEZZANOTTE

so alla famiglia Diurno – è concessa senza indugi. Alla televisione, si sa, non è possibile dire di no.

Completamente gratis, a dire il vero, non è, la casa allargata. In cambio la famiglia Diurno dovrà dare qualcosa. Dovrà dare spettacolo di sé.

Non dubito un solo istante che la realizzazione di un desiderio abbinato alla famiglia autentica gioia ed autentica commozione. Ora, quella gioia e quella commozione dovranno essere comunicate a milioni di persone, dovranno essere una gioia ed una commozione convincenti, contagiosi. Spettacolari. La macchina dello spettacolo verrà incontro per rendere tutto più facile. Si realizzerà una ri-

costruzione della tragedia. Si insisterà sulla sofferenza, per preparare gli animi al lieto fine.

E' un affare? Può essere di sì, può essere di no. Forse si poteva aspettare che il Comune rilasciasse il permesso. Forse si poteva protestare perché il Comune non rilasciava il permesso. Forse si poteva parlare di diritto, invece di chiedere un favore alla televisione. Forse si poteva far da sé, senza chiedere l'aiuto della nuova Provvidenza televisiva. La Provvidenza, si sa, finisce sempre per chiedere sacrifici. Forse. O forse andate in televisione e mettere in scena il proprio dolore privato non è affatto un sacrificio. Forse siamo giunti al punto, invece, che ciò è gradevole ed ecci-

tante. Forse è questa la vera gioia, è questo il vero sogno. Non avere una casa più grande, ma poter andare in televisione a mettere in scena il proprio dolore, a dar spettacolo di sé.

Più scuro della mezzanotte non può essere, dice un proverbio foggiano. Un proverbio ingenuamente ottimistico. Quando una tragedia diventa spettacolo, quando il dolore viene portato in uno studio televisivo, quando un dono viene ostentato, quando la gratitudine del ricevente è esposta a milioni di sguardi, quando nessuno nota, se non altro, il cattivo gusto di tutto ciò, allora si può dire davvero che è più scuro della mezzanotte.

Antonio Vigilante

In via Delle Fracche, in pieno centro storico foggiano, il 20 novembre 2004 otto persone morirono in seguito al crollo della palazzina in cui abitavano. Le due ragazze che hanno realizzato il sogno con Rai1, in quell'occasione persero i genitori e un fratello.

nel cuore della vecchia Peschici
RISTORANTE
LA TAVERNA
... i sapori della terra e del mare del magico Gargano
71010 PESCHICI (FG)
Il Traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97
APERTO TUTTO L'ANNO

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it

BAIA DI MANACORA
villaggio turistico ****
71010 MANACORA (FG) 0884 96.86.24 www.baia-manacora.it

HOTEL SOLE

HS
71010 San Menao Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Gli italiani si dichiarano cattolici

Secondo l'Eurispes, l'87% degli italiani si dichiara cattolico, ma solo il 23% frequenta la messa ogni settimana e appena il 3% legge regolarmente la Bibbia.

Un'autocertificazione di cattolicità, quindi. Sebbene possa apparire un criterio interessante, non può certo costituire la base quantitativa di un sondaggio, che richiede criteri oggettivi e non di percezione di sé.

E' più logico perciò contare i cattolici in base alla fedeltà ad alcuni sacramenti: una nazione si definisce cattolica in base al

(curiosamente coincidente con quella dei contrari alla legge 194 sull'interruzione di gravidanza nel referendum di quasi trent'anni fa).

In particolare, i cattolici praticanti dicono di frequentare la messa all'infuori di matrimoni, funerali, battesimi, prime comunioni, cresime, ecc.: mai il 20%; una-due volte l'anno il 22%; più di due volte l'anno, ma meno di una volta al mese il 17%; una-tre volte al mese il 18%; almeno ogni settimana il 23%.

Considerando che l'Italia ri-

che le messe festive sono due, si può stimare che le presenze sommano al massimo ottocento unità. Il 20% della popolazione, appunto. Tutto compreso, anche gli occasionali. Una percentuale, ricordiamo, relativa a una festività importante che, con ogni probabilità, non è registrata in altre occasioni.

Una conferma viene dal vescovo Vincenzo Paglia - che è anche presidente della Federazione Biblica Cattolica - secondo cui «nonostante grandi progressi c'è ancora poca Bibbia nella vita e nella cultura dei credenti: in Italia (ma anche in Francia e Spagna) solo il 3% dei cattolici praticanti legge la Bibbia ogni giorno. Addirittura il 40% crede che san Paolo abbia scritto un Vangelo, mentre ben l'80% dei praticanti ascolta la Parola di Dio solo durante la Messa domenicale».

E' in calo la percentuale degli studenti iscritti all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole (disciplina ed attività, lo ricordiamo, facoltativa all'interno dell'orario scolastico ma non valutata). In certe regioni, l'esonero dall'insegnamento della religione si aggira attorno al 17%, con punte dell'80% nelle medie superiori.

Benché al termine dell'incontro con i vescovi delle 226 diocesi italiane si sia avuta la conferma che in Italia la Chiesa cattolica è saldamente presente e vitale, Benedetto XVI denuncia il «relativismo» che pervade la nostra società, nella quale il cattolicesimo vive uno stato di sofferenza crescente, anche se non ovunque e con notevoli differenze tra regione e regione.



Pier Giorgio Frassati (Torino, 1901 - 1925), patrono delle Confraternite e dei Giovani di Azione Cattolica. E' stato eletto da Giovanni Paolo II il 20 maggio 1990.

Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sul rapporto dei giovani d'oggi con la Chiesa (ma posso dire con la religione in generale) ho girato la domanda a una ragazza ventitreenne impegnata in Comunione e Liberazione. Ecco cosa mi ha risposto: «... a Roma abbiamo avuto un incontro col Santo Padre Benedetto XVI... Giovanni Paolo II aveva aperto il suo incontro (nel '98) affermando: ... Avete appreso che la fede non è discorso astratto, nè vago sentimento religioso, ma vita nuova in Cristo suscitata dallo Spirito Santo... Vieni Spirito di vita, Spirito di verità, Spirito di Comunione e di Amore...».

Da sempre i giovani sono stati privilegiati dalla Chiesa e attratti dagli ideali della cristianità. Dall'età dei Martiri a oggi valgono, per tutti, alcuni esempi di giovani santi: da Stefano o Tarcisio protomartiri sino al nostro Pier Giorgio Frassati.

La bellezza della cristianità e la gioia di viverla nella giovinezza. L'impegno sociale e politico

PAPA-BOYS, IMPEGNO SOCIALE E POLITICA

Così il secolo appena decorso è stato anch'esso esempio di tanti giovani che hanno iniziato, durante la loro giovinezza, a militare nei movimenti cattolici per poi sfociare nell'impegno sociale e politico: dall'Azione Cattolica alla Fuci e poi nei partiti, per lo più d'ispirazione moderata/centrista; uomini come Moro, Bachelet, De Gasperi, etc. sono passati dall'idea all'azione e hanno improntato la loro esistenza e la loro operosità laicale al raggiungimento di ideali sociali e cristiani fino, talvolta, al sacrificio della propria esistenza.

Poi con Giovanni Paolo II i giornalisti di tutto il mondo hanno coniato per loro un termine nuovo: i *papa-boys* per indicare una nuova stagione della Chiesa vissuta dai giovani all'insegna del seguito a Cristo, al suo successore e ai suoi pastori.

I raduni mondiali della gioventù, non a caso, sono divenuti non solo occasione d'incontro e di riflessione col Papa, ma anche motivo di forte impegno e di azione concreta nel volontariato e negli svariati settori della solidarietà.

Vissuti all'insegna della serietà e dell'entusiasmo che connota particolarmente l'azione giovanile questi incontri si sono rivelati efficaci percorsi di ideologica e attiva presenza nella società dei nostri giorni così relativista e così povera (ma desiderosa, starei per dire avida) di veri valori e di sani principi morali.

E tutto questo i giovani lo capiscono e l'hanno capito per cui altrettanto entusiasmante si presenta l'incontro mondiale dei giovani che si terrà a Sidney in Australia e al quale molti giovani cattolici si stanno preparando con scrupolosa attenzione, portando in giro per il mondo la "loro" croce simbolo di quella rivoluzione cristiana che è tutta rivolta al mondo dei poveri, degli emarginati, dei bisognosi di ogni parte del globo.

Ed è proprio in questa società globalizzata, piena d'insicurezza, d'incertezza, di ingiustizia, di violenza che i giovani cattolici vogliono e devono portare il loro messaggio di pace, di libertà, di assunzione di responsabilità.

Michele Di Summa



numero dei battezzati, per esempio, o contanto i cresimati o i matrimoni celebrati con rito religioso. Ma il criterio utilizzato più spesso in indagini di questo tipo è quello della frequenza alla Messa, che punta a individuare i cattolici "praticanti". Tali risultano un terzo fra quelli che si dicono cattolici (esattamente il 36,8%, che corrisponde al 32% della popolazione italiana

sulla essere popolata dal 98% di cattolici, i "praticanti" sono il 12% della popolazione; i "praticanti ed ubbidienti" solo l'8%.

Ci sembrano dati che fotografano bene il Paese. Ed anche i nostri piccoli centri. Alla messa di una delle principali festività, nella chiesa madre i fedeli presenti non arrivano a duecento. Considerando che si celebra anche in un'altra parrocchia, e

Madre di tutte le streghe

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Fecondi Dio li benedisse e disse loro: «Siate e moltiplicatevi» (Genesi I, 27). Dio è perfezione e non può che contenere in sé entrambi i principi: maschile e femminile. E' l'armonia totale dell'Uno che è fatto di Due. L'uomo fatto a sua immagine non può che essere un "androgino" e il sacramento del matrimonio rappresenta il ritorno a questa originale unità.

Fin qui tutto fila. Ma il racconto biblico continua: «E il Signore Dio Disse: "Non è bene che l'uomo sia solo"» (Genesi II, 18). Poi, tutta la storia dell'osso tolto all'uomo per creargli un aiuto che gli fosse simile... Ma questa versione noi ben la conosciamo. Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta» (Genesi II, 23). Che cosa è accaduto tra il primo e il secondo racconto? Come mai l'uomo si ritrova solo senza la sua "metà"? Perché "questa volta" la compagna gli viene creata a partire da un pezzo del suo stesso corpo, così da poterle imporre il nome e quindi dominarla come aveva fatto con tutte le altre bestie (!)?

Ermeneuti di ogni epoca, teologi, femministe cristiane e non, si sono interrogati sulla faccenda. Roberto Scituri, psicologo analista di orientamento jungiano, è uno di questi. Ma egli, come dichiara nel suo lavoro Lilith, la luna nera, non è spinto da un interesse teologico: ciò che si propone e di «cogliere le origini endopsichiche della scissione tra "istintuale" e "pensiero" per chiarire finalmente il grande equivoco del primato maschile sulla donna, sentita come inferiore». Chi è la prima compagna di Adamo, precedente alla prima donna? E' lei, Lilith, il cui mito è rintracciabile negli scritti della sapienza rabbinica, la versione jahvistica, che precede di qualche secolo la versione biblica dei sacerdoti dove Lilith è stata rimossa. Lilith, la femminilità lasciva, di sangue e saliva, istintualità, erotismo puro, si univa nella carne con Adamo, il quale era piuttosto "turbato", forse dai suoi stessi istinti, che cercava di dominare simbolicamente attraverso l'imposizione di un dominio sul corpo di lei: «Perché essere sovrachiarata da te? Eppure anch'io sono fatta di polvere e quindi sono tua eguale». Ma Adamo è irremovibile nella sua... posizione. Lilith si allontana da lui: la loro separazione segna la rottura dell'armonia, la scissione tra ragione e istinto. La loro presunta inconciliabilità sarà riconfermata e amplificata nell'era cristiana. «L'uomo-Adamo tende sempre più alla vita metafisica e al trascendente. La donna è sempre più considerata pericolosa». «La strega è la più clamorosa personificazione di Lilith. Un delirio paranoico persecutorio che esplotterà con la caccia alle streghe». Ma bisogna sfatare i luoghi comuni e sciogliere il binomio strega-Medioevo: in realtà la famosa Bolla papale di Innocenzo VII che scatenò la caccia alle streghe risale al 1484. Le ultime "streghe" sono state uccise nel 1877!

Laila Campobasso

Proteste e raccolta di firme per bloccare il progetto comunale di riqualificazione ambientale che prevede l'abbattimento dei ricoveri privati

I PESCATORI CONTRO I PORTICCIOLI DI VARANO

Sabato 8 dicembre: il Lungolago Nord, pertinenza del comune di Gargano Varano, complice il forte vento di Libeccio, è più popolato del solito. Sono ferma a scattare delle foto, quando si avvicinano, incuriositi, alcuni pescatori. Dicono, preoccupati, che il Comune vuole abbattere i ricoveri edificati vicino ai *varcali* - insenature per allocare le *sànere*, imbarcazioni tipiche del luogo -, costruiti con la fatica e il sudore dei loro padri, senza essere stati consultati.

Mi mettono a parte di un grosso Progetto del Comune finanziato dalla Regione Puglia, volto a sistemare il Lungolago dell'isola Varano. Progetto globalmente condivisibile, dato che intenderebbe spianare e allargare la strada, consolidare gli argini, allocare panchine e pali elettrici, costruire porticcioli per mettere a dimora i sandali.

I pescatori, però, sono agitati, tant'è che si sono rivolti ad un avvocato e hanno raccolto delle firme. Cos'è che non va, dunque?

Ai pescatori non va che il progetto sia piovuto dall'alto, non va che debbano essere abbattuti i ricoveri-piccoli magazzini dove ripongono i loro attrezzi: reti, lupi, motori, pali, mazza, chiodi e ogni altro strumento utile per svolgere l'attività. Ricoveri costruiti, inizialmente, per rendere più agevole la lavorazione dei mitili, senza esporti eccessivamente all'azione del sole, della pioggia e del vento.

I pescatori non digeriscono, in particolare, il fatto che ora in poi saranno privati della privacy, delle comodità del *varcale* a proprio servizio, realizzato in corrispondenza della propria abitazione.

Il progetto prevede la costruzione di 12 porticcioli in un tratto di costa di lungo-lago di circa 4 km, ciascuno dei quali dovrebbe ospitare sei sandali, a fronte dei circa settanta attuali.

E' possibile che io devo percorrere 700 metri con il motore, le reti, gli attrezzi in spalla due volte al giorno per



IDENTIKIT

Superficie: kmq 65 circa
Perimetro: km 33 circa
Profondità media 3 mt. (è fangoso)
Acque: salmastre
Apporti idrici: acque piovane, sorgenti, torrenti
Canali di comunicazione con l'Adriatico: Foce Capojale e Foce Varano, entrambi artigianali, realizzate su antichi tracciati
Prodotto pescato: orate, spigole, passerelle, sogliole, gamberi, anguille (maretiche, pantanine, capitoni e capemazze), alici, aguglie, anghioni, grugnoletti, mazzoni, sarde
Periodo più pescoso: ventennio 1960-1980 (i pescatori erano 400)

raggiungere il porticciolo?», confida sconcertato uno dei presenti. «Secondo te è giusto che io armi le reti sotto gli occhi degli altri pescatori, facendo scoprire i segreti del mestiere?», profereisce un altro.

«Ma se io non parlo con quella famiglia, come posso condividere lo stesso *varcale*?», commenta un altro pescatore.

Pare, inoltre, che se finora ciascun pescatore ha avuto modo di vigilare sui propri attrezzi da pesca, con la messa in opera del nuovo progetto questo non sarà più possibile, con la conseguenza che probabilmente si verificheranno atti di vandalismo.

Per altri, i porticcioli sarebbero stati male ideati strutturalmente, presentando un'imboccatura stretta, appena utile a consentire all'imbarcazione di entrare nel proprio sito. La bocca sarebbe, infatti, di circa 3 metri, un'ampiezza simile a quella di un sandalo con la "catena". Ma, come spingere con i remi, specie quando il vento non agevola i movimenti?

I porticcioli sarebbero poco funzionali anche perché l'imboccatura si presterebbe a far entrare materiali, ostruendola parzialmente. Sotto questo profilo, meglio sarebbe orientare la bocca dei porticcioli verso levante.

I circa settanta *varcali*, che oggi ospitano i sandali, indubbiamente non fanno bella mostra di sé rendendo l'area perilacuale poco ospitale. Ogni pescatore, in realtà, ha fatto come ha potuto nel realizzarli - complici le autorità che all'improvviso - e a ragione - fanno appello al rispetto delle regole.

Chi ha costruito il ricovero, lo ha fatto per necessità e rimettendosi dalla tasca sua, cementificando l'area intorno al *varcale*, pensando, così, di svolgere l'attività in modo meno faticoso.

Questo è accaduto perché è mancata una pianificazione. Questo continua a verificarsi perché sono assenti

la logica della progettualità, del coinvolgimento, della cooperazione, della legalità. Questo è accaduto perché il pescatore è rimasto in balia di se stesso.

Crede che chi si dedica oggi all'attività della pesca riconosca la necessità di offrire alla laguna anche l'imput del turismo, integrandolo, però, con la pesca tradizionale.

Mi pare di capire, inoltre, che i pescatori comincino a coltivare la cultura del senso estetico e a voler contrastare l'impatto ambientale, si chiedono, infatti, «perché non progettare la ricostruzione di nuovi ricoveri, utilizzando materiali eco-compatibili, secondo un modello condiviso, fruendo del contributo delle istituzioni (Regione, Provincia, Ente Parco e Comunità Montana del Gargano, Comune, ...), così come hanno fatto a Rodi Garganico?».

«Ma, cosa si può realizzare con 750.000 euro!», considerano infine i pescatori. «Accadrà che abatteranno solo alcuni ricoveri, che spianeranno un parte della strada, che i soldi finiranno e si bloccherà l'opera, proprio come hanno fatto per la palazzina di San Nicola Imbuti, per la fogna interrata e sotterrata, mai resa funzionale, con la frustrazione dei malcapitati e la soddisfazione dei più "fortunati"». Come dire, che al danno si aggiungerebbe la beffa!

Una buona negoziazione attivata attraverso il dialogo, la rassicurazione di voler andare in fondo ai problemi e il rispetto degli interlocutori potrebbero essere sufficienti a contrastare la sfiducia radicata dei pescatori nelle istituzioni. Dopotutto sarebbe sufficiente apportare qualche modifica al progetto - che potrebbe sollevare le sorti della laguna, rivalutando la sua immagine e dando una svolta all'economia - prevedendo un numero di porticcioli più congruo.

Leonarda Crisetti



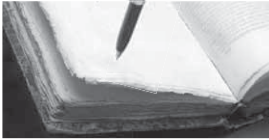
IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaioedicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26





Sale tortuosa, a gradini, seguendo certo l'antico tracciato di quando, a piedi o con rudi carri arrancando, qui da lontane plaghe giungendo, prime trabacche infissero i coloni. Ormai d'asfalto il pristino battuto, pietra tombale distesa impietosa sulle orme riscaldate il solco brutto, seccati dal sole in platea terrosa. La rondine che ora sfiora i cornicioni È figlia dei secoli. E lo è questa fabbrica sveltante graditi aloni d'ombra sul cammino. Un po' più su resta l'ansa, aperta a Ponente dove i raggi battono a lungo tanto quanto. Qui io la vedo, assisa di corpo e mente, la giovin parrucchiera d'orario franto rispettosa, a crogiolarsi al sole le gambe stese nude ben sopra il ginocchio, fin che cliente arriva la chiama e lambe – o fin che non insista intruso occhio.

Perché anche questo è dei secoli parto: di donna in strada il senso del Pudore – non della pubblica o creatura del sarto, tese a sfoconar erotico furore. Anche questi son mestieri antichi, ma mestieri, appunto, non primitiva difesa, non polla d'ascosi plichi del cuore. E' dubbio poi se di esso priva possa alcuna mai Amore suscitare che non sia banale valvola d'assetto o principio di delusioni amare. Io per me in questo slargo di chiassetto riscopro, quando la vedo, il sapore amico della seduzione, con la vita che rifluisce al richiamo antico, all'odore del pane casereccio dell'avita credenza. Oh!, felice quest'oleandro sempre rifiorente, infisso nel viotto a lato del tornante: dal meandro profondo di tua radice il fotto ripeschi nell'aria di quel sudore greve dei padri miei, del bianchetto secco, del grofo delle lacrime, del breve avanzo di magra mensa divisa col vicino che sodale era in pace e in guerra e non attento al lucro a guisa degli attuali confinanti, in procace città stravolta dalla sola legge appresa senza ambage, del profitto.

La giovane ora rientra all'opra e regge gaia, un poco ancora, il mio occhio fitto.

(Michele Vincenzo Russo)



Giosi Costan, Pudore, Olio, 50x70,

Il senso del pudore

Michele Vincenzo Russo, magistrato rodiano in pensione che vive, per ragioni di famiglia, tra San Remo e Torino, è poeta di intensa e notevole capacità espressiva. Molte sono le sue pubblicazioni, di cui qui non parlo per ragioni di spazio. La presente poesia, invece molto articolata, con rime alterne esterne, qualcuna in assonanza baciata, con diverse rime interne – addirittura un chiasmo tra seguendo, quando, arrancando e giungendo, tra primo e 2° v. –, è poesia non solo tecnicamente ben elaborata, con tanta voluta ricercatezza da ricorrere, ad effetto, a termini poco consueti o del tutto desueti. Ma anche poesia "sofferta", di un uomo attento alle cose della vita, che lo hanno in qualche modo segnato con una evidente vena di pessimismo, ma che lo fanno anche indulgere alle debolezze di esse e perfino sorridere verso l'ottimismo di altri uomini – o donne – muniti di questa più lieve veduta del mondo.

Vincenzo Campobasso

MORTE DE NU FRA CA UARDAVA

I

Lu vente, stanotte, m'arrecorda li passegge all'ascrete la voscia ca tenia averte i libbre u paravise di morte...

u Padratene sonna d'esse uardare...

Angela fa verè Sciarlò inte li sccole e quanne s'arretira, s'addorne cu nu turse de mela annurca...

Anna stasera ha regettà pi sccande, i panteche d'amore... e quanne agge terà d'acqua m'ha tenure a mmente, cu la risa de na mamma ca cunzola, e m'ha ditte ca tenia ancora da regettà...

MORTE DI UN AMICO CHE GUARDAVA

Il vento, stanotte, / mi ricorda le passeggiate al buio la voce che teneva aperti i libri, il paradiso dei morti... // dove Dio elemosina uno sguardo... // Angela fa vedere Charlot ai bambini delle scuote... / quando torna / prende sonno con il torso di una mela sul petto // mia figlia Anna stasera ha vomitato / per gli spaventi, i trasalimenti d'amore... / e quando ho tirato lo sciacquone / mi ha guardato / col sorriso di una madre che perdona / e mi ha detto / chi doveva vomitare ancora...

II

U vente s'è accuietà... me sonne la febbre di finestre, di murgiane, da fuore cu nu nvegge, e pozze sole sunnà...

nun è cumparse nu fagliocche, quest'anne, e manche nu giardore rinammurare...

viene me a tuzzulà, come ha fatte mi mamma... i morte nu se mettene sccuore de uardà na finestra... nu nsacce addù stae...

e manche la neve, ca agge cresciù inte la vendra de mi [mamma me savesse accumbagnà...

Il vento si è calmato, / e ho già nostalgia dei vetri squassati / della febbre delle ombre, là fuori, / ombre che posso solo immaginare... // quest'anno non si è visto un fiocco di neve, / né un gelo innamorato... // Perché non vieni a trovarmi / come ha fatto mia madre?... // i morti non hanno paura di guardare dentro una finestra... // non so dove stai... / e neanche la neve, / che ho cresciuto dalla pancia di mia madre / saprebbe accompagnarmi.

(Rocco Brindisi)



Rocco Brindisi (Potenza, 1944) è il vincitore del Premio di poesia dialettale "Città di Ischitella-Pietro Giannone" 2007. La sua opera si è imposta «per la tessitura metaforica estremamente originale, il suo linguaggio immediato ed efficace, la sua impronta profondamente umana e matura. La leggerezza lirica della sua visione poetica solleva dettagli ordinari a squarci fantastici, per il modo inusitato e sorprendente di presentarli o collocarli nella corrente poetica».

La raccolta comprende quattro poemetti: *Piccininne, Morte de nu fra ca uardava, Pulvinie, Canzone de na figliola malara*, ed una poesia: *Denzuole*

Morte de nu fra ca uardava «raccolge le cose che gli scrive un suo amico morto, da un luogo di morti, dove le nuvole somigliano alle nostre nuvole, e si ricorda la terra, senza, per questo, appesantirsi il cuore...». «Quando penso al dialetto – scrive Brindisi nella nota dell'autore –, penso ai silenzi, alla voce, al corpo, all'infanzia di mia madre. Mia madre mi prendeva in giro per il fatto che "mi stancavo a pensare alle poesie". Sono vissuto "Fuore la Porta", un posto dove c'erano le latrine comunali, il bordello, la guerra per stendere i panni, le acacie che mangiavano a pugni, i piatti di salsa al sole, il cinema che odorava di voci... Il dialetto era un impasto di angeli, ammutiti dalla bellezza dei mattini, dall'infelicità dei bambini infelici, dalla calma delle ragazze che si accoccolavano dietro le compagne per pisciare... Ora che mia madre è morta, morta da tanti anni, leggerebbe le mie poesie senza più neanche la tenera ironia di un tempo, sfoglierebbe i miei libri e i libri del mondo con il distacco misterioso di una bambina che ha pietà della poesia, anche della poesia, così come avrebbe pietà di Dio, se Dio esistesse... Il dialetto di questa raccolta è quello delle ragazze innamorate e della lingua innamorata delle ragazze innamorate; il dialetto delle madri che raccontavano, ai figli morti, gli amori perduti... Nella raccolta compaiono termini come "giardore", "murgiana"... parole mai ascoltate e che spero abbia pronunziato, chissà quando, mia madre o la figliola, mai vista, che si svenò per amore... Perché il dialetto è fatto di echi sconnessi, di struggerli ectoplasmici: e ricorda, nella sua fragilità, nella sua natura trasgressiva e dolente, giocosa e sognante (quando finisce in bocca alle creature che ama, nel petto dove gli piace ballare...), la sostanza, il mistero della memoria e della poesia...».

L'Alcool Rutato

(Un ricordo Garganico)

Non ricordavo mai così tanta neve a San Nicandro. Avevo diciassette anni e Giulia era una bambina di quattro, con un mare di capelli castano chiari e un'innata propensione verso i capricci.

Ero ritornato dai miei per le vacanze di Natale. Da qualche giorno il cielo era grigio, fuliginoso, e nevicava una neve fitta, sottile, polverosa. Il giorno della vigilia di Natale la neve cadde ancora più copiosamente. Dopo il cenone, zio Luigi, mio padre, mia madre ed io uscimmo per andare ad assistere alla funzione natalizia nella vicina S. Maria del Borgo.

Giulia – per l'età – rimase in casa, custodita dalla giovanissima ed affettuosissima zia Rita. All'uscita dalla chiesa – ed era già quasi l'una del mattino – smise di nevicare, ma il freddo divenne più intenso: ti entrava nelle ossa e non bastava il bavero del cappotto rialzato, non bastava la sciarpa di lana, non bastavano i guanti di pelle.

La neve che nel frattempo era caduta si era trasformata in ghiaccio sottile e soffice che rendeva scivolosa la stradina di pietra lavica che da S. Maria del Borgo scendeva lentamente verso la casa dei miei.

A casa tutto era normale e tranquillo. Giulia si era addormentata e zia Rita, seduta in una poltrona accanto al camino, leggeva uno dei suoi autori preferiti. Ero felice di stare con i miei, nel mio paesello, in quei giorni benedetti dalla neve e dal gelo.

Ma c'era qualcosa, qualcosa di indefinibile, lì, in fondo alla stradina nella quale si apriva il portone della casa dei miei genitori. In quella stradina c'era un negozio di frutta che recava l'insegna "Da Giuseppina verdura e primizie". Giuseppina aveva aperto quel negozio molti anni prima. Avevano – Giuseppina e suo marito – un minuscolo pezzo di terra coltivato ad ulivi e ciliegi verso la fine della strada scavata tra le rocce che da San Nicandro scende sinuosamente fin verso le rive del lago di Lesina e di quel pezzo di terra vivevano. E vivevano con la dignità di cui sono capaci solo alcuni sannicandresi.

Era d'autunno, la stagione dell'aratura, la stagione della caccia, la stagione degli stormi e delle beccacce.

Il marito di Giuseppina arava la sua terra alla guida di un piccolo trattore. Un cacciatore che si era nascosto tra gli alberi sparò alla cieca, inseguendo chissà quale preda. Il marito di Giuseppina fu colpito in pieno petto. Non fecero in tempo neanche a portarlo in ospedale. Morì sul colpo. Lasciò Giuseppina da sola con tre figlie da crescere.

Allora Giuseppina aprì quel negozio, lo aprì per crescere le figlie. Mia madre era un'affezionata cliente e spesso e volentieri andava in quel negozio, non solo per comprare, ma anche per scambiare quattro chiacchiere con lei, che era sempre cordiale e gentile. E portava anche me, che ero un bambino. Per questo conoscevo bene Giuseppina e le sue tre figlie.

Quell'anno il vicolo era diverso. L'insegna

del negozio era spenta e la sua luce non rischiava più il cedro solitario che indicava l'inizio della stradina. Non c'erano, ai lati dell'ingresso, le cassette con i mazzetti di verdura tutti uguali tra loro, le arance di Rodi, i corbezzoli dolcissimi. Era come percepire un'unica, isolata, nota sintonata all'interno di una bellissima melodia natalizia.

Lo chiesi a mio padre, durante il pranzo di Natale, mentre fuori ricominciava a cadere quella neve sottile, polverosa.

Dissi: «Papà, come mai il negozio di Giuseppina è chiuso?».

Dall'espressione che vidi sul suo volto capii che avrebbe volentieri evitato quella domanda, ma poi tirò un lungo sospiro e rispose: «Il negozio è chiuso da ottobre. Giuseppina non sta bene. Ha una brutta malattia che si chiama leucemia mieloide acuta. I medici stanno facendo di tutto per salvarla».

Sentii venirmi un nodo alla gola, ma poi pensai a quello che aveva detto mio padre: «I medici stanno facendo di tutto per salvarla».

Rimuginai tra me: «Se i medici stanno facendo di tutto per salvarla, vuol dire che ce la faranno. Giuseppina guarirà».

Non ci pensai più.

Nei giorni seguenti continuò a nevicare e la neve nelle strade e nei vicoli diventò sempre più alta. Il campanile romanico di S. Maria del Borgo non si distingueva quasi più dal resto della chiesa e il cibo nel paese diventava sempre più scarso.

Dopo Capodanno – finalmente – smise di nevicare, ma il freddo divenne particolarmente intenso. Tutta la neve si trasformò in enormi lastroni di ghiaccio che appesantivano i tetti e rendevano pericolose le strade. Nelle piazzette non c'era ormai più nessuno. I bambini che giocavano con i loro pupazzi di neve erano scomparsi. Vedevo solo sparute donne che facevano il giro dei forni e dei negozi di generi alimentari nella speranza di trovare qualcosa di commestibile.

La notte tra il tre e il quattro di gennaio la temperatura toccò il minimo. Quella notte mia madre lasciò tutti i cammini della casa accessi e i termosifoni regolati al massimo. Quando andai a dormire trovai più coperte del solito, sul mio letto. Tardai a prendere sonno. Verso le quattro del mattino fui svegliato da un pianto sommesso, stragante, che proveniva dall'abitazione di Giuseppina, situata sopra il negozio. Erano le sue tre ragazze che piangevano: avevano perso anche la mamma.

In quel momento – per me – il pianto di quelle ragazze era "l'urlo di dolore del mondo".

Corsi in fretta nello studio di mio padre. Andai ad aprire l'armadietto con i farmaci. Una bottiglietta su cui era scritto "Alcool Rutato", che nella mia mente di bambino era una sorta di panacea o di elisir di lunga vita, era sempre lì, immobile, al suo posto, tra le tante altre.

Il pianto di quelle ragazze mi fece capire un minuscolo frammento del senso della vita.

Giuseppe Marinacci



di MICHELE GALANTE

Pur essendo un ammiratore ed un estimatore convinto di Soccio, ho approfondito poco la sua opera e la sua produzione, riuscendo soltanto ad approntare una bibliografia degli scritti di e su Soccio. Perciò questa breve conversazione non ha pretese di sistematicità, ma soltanto il valore di una semplice testimonianza sul tema propostomi.

Io ho conosciuto tardi Pasquale Soccio e l'ho frequentato con una certa assiduità ancora più tardi, in coincidenza col mio mandato di sindaco, a partire dal 1993. L'ho incontrato direttamente la prima volta a Stignano nella seconda metà degli anni '70, un pomeriggio di una delle nostre feste canoniche. Sapeva che facevo politica nel PCI e, soprattutto, che ero figlio di Domenico "Santacroce" (il soprannome della mia famiglia), suo compagno di giochi e di infanzia nel "bosco" tra l'11° e il 13° km della strada San Marco-San Nicandro Garganico.

Cercò di mettermi a mio agio facendo qualche riferimento a mio padre e poi parlandomi di Angelo Rossi, all'epoca segretario provinciale del PCI, che era stato insegnante di storia e filosofia al "Bonghi" di Lucera e che egli aveva tenacemente difeso nel corso di una ispezione richiesta da qualcuno che lo accusava di fare politica a scuola.

Dopo un accenno alle vicende del convento di Stignano, mi parlò anche dello storico inglese Eric Hobsbawm, l'autore del celebre *Secolo breve*, del quale erano usciti qualche anno prima presso Einaudi due volumi non meno interessanti quali *I ribelli* e *I banditi*, dicendomi che il suo *Unità e brigantaggio* rifletteva, pur non conoscendoli, i canoni interpretativi di Hobsbawm e che il brigantaggio non andava considerato fenomeno criminale, ma fenomeno sociale. Il che non era poca cosa nell'ambito della storiografia risorgimentale di tendenza liberale.

Ho citato questi due episodi per ribadire che Soccio ha sempre mostrato una radicale avversione ad ogni forma di intolleranza e ha sempre rigettato qualsiasi manifestazione di dogmatismo culturale, predisponendosi sempre all'ascolto degli altri, pur mantenendo la fermezza dei suoi principi.

In realtà Soccio l'avevo conosciuto fisicamente diversi anni prima, agli inizi degli anni '60, quando una mattina entrò nella farmacia, dove io ero garzone, gestita da Gabriele La Selva, cugino di Giovanni, all'epoca prefetto di Lucera, col quale aveva dato vita all'esperienza del "Solco" e mi colpì tanto per il suo portamento fisso austero quanto per un paio di sapide battute che fece.

Ma ancor più cominciai a capire la natura dell'uomo e dello studioso durante i miei anni universitari ad Urbino, allorché tanti ragazzi e ragazze della provincia di Foggia iscritti alle facoltà di lettere, di magistero o di giurisprudenza, sentendo il nome del mio paese di nascita immediatamente lo associavano alla figura del "preside", molti dei quali lo avevano avuto come temutissimo presidente di commissione agli esami di maturità, a dimostrazione del credito e della fama di cui godeva in tutta la Capitanata.

Dagli inizi degli anni '90 iniziai a frequentarlo con una certa regolarità e assiduità, venendo onorato della sua sincera amicizia e colpito anche dal suo ethos civile, basato su una sorta di imperativo categorico kantiano: vivere la vita come spirito di servizio e religione del dovere. Fatta questa digressione personale, torno al tema del nostro incontro.

Scorrendo i titoli e i contenuti delle opere di Soccio, l'elemento che balza subito all'occhio è la centralità di San Marco in Lamis. Il suo paese di nascita occupa un posto di assoluto rilievo nella sua produzione; al netto delle opere di più marcata speculazione filosofica, costituisce un punto di riferimento costante, una vera e propria bussola sia sotto l'aspetto letterario, pedagogico o storico che, più in generale, del suo impegno civile.

Basta scorrere l'elenco delle opere e una serie di episodi legati alla sua vita per rendersi conto del legame molto stretto tenuto da Soccio con la sua "patria antica":

– partecipa da protagonista all'esperienza del "Solco" e della "Fiorda";

– scrive della sua esperienza di maestro elementare a San Marco e che in modo compiuto e organico vedrà la luce solo nel 1998 con la pubblicazione di *Avventura educativa. I ragazzi di strada di San Marco in Lamis* (i cui primi articoli risalgono tuttavia al 1938);

– porta a compimento tre opere di carattere squisitamente storico che riguardano la storia di Stignano (*Storia e vita di un santuario garganico*, 1962); le vicende dell'Unità d'Italia e la reazione del brigantaggio (*Uni-*



tà e brigantaggio in una città della Puglia, 1969); la storia del convento di San Matteo (*Da San Giovanni in Lamis a San Marco in Lamis*, 1982);

– compone le sue più importanti opere in prosa d'arte: *Gargano segreto* (1965); *San Matteo, Rupe riva di luce* (1978); *Materna terra* (1992). Con l'aggiunta di un piccolo saggio dal titolo *Ore magiche con De Pisis a San Marco in Lamis* (1984);

– pubblica *I proverbi di San Marco in Lamis* (1998), che chiude il ciclo sammarchese.

A queste opere vanno aggiunte le nitide e penetranti prefazioni, introduzioni o recensioni a diversi autori sammarchesi.

Parlare di Soccio e del suo rapporto con San Marco in Lamis non è, allora, un fatto limitativo, una caduta campanilistica o una deminutio del nostro, ma cogliere l'elemento essenziale, il filo rosso, la chiave interpretativa fondamentale della sua produzione e della sua esistenza.

Come si spiegano tanto interesse e tanto coinvolgimento in una persona che a San Marco in Lamis ha trascorso soltanto gli anni dell'infanzia e della fanciullezza e alcuni anni post-adolescenziali? Un uomo che ha vissuto gli ultimi 75 anni della sua vita lontano dal suo paese?

Damiano Nocilla, al momento della morte di Pasquale Soccio, dopo avere richiamato lo studioso di rara erudizione, lo scrittore di particolare finezza, e lo studioso dedito alla scuola e all'educazione dei giovani, ebbe a scrivere: «Soprattutto la nostra Città perde uno dei suoi figli più prestigiosi, che ad esse fu legato da un sentimento profondo e struggente che nessun evento ha mai potuto recidere o offuscare».

Socio è stato plasmato e segnato per tutta la vita dal suo rapporto con San Marco, senza mai interrompere o spezzare il filo di questo legame. Anzi, più ne era lontano, più ne era attratto.

Al di là delle relazioni fisiche episodiche e saltuarie, egli col tempo ha non solo conservato, ma addirittura rafforzato il suo cordone ombelicale con la sua città. Il nostro ha avuto un sentimento non di disincanto o di emulazione, ma di appartenenza, di piena identificazione, mantenendo fino alla fine la sua "lunga fedeltà" a San Marco, ad un determinato modo di sentire e di vivere. L'apertura di *Gargano segreto* è la più esplicita dichiarazione di questa identificazione («Chiedermi cosa è il Gargano, è chiedermi chi sono io, sua zolla vivente e vagante»). Sta allora in questo rapporto sentimentale e intellettualmente intenso con la sua città, in questa relazione viscerale, ancestrale, materna con la sua terra, il motivo ispiratore della sua opera.

Non sono solo le opere ad evidenziare questo forte attaccamento alle radici sammarchesi, ma anche alcune vicende della sua vita. Una di queste è rappresentata dalla residenza. Soccio nel 1941 aveva dovuto rinunciare per obbligo di legge alla sua residenza sammarchese, ma terminato il suo lungo servizio di docente e di preside, riprese senza tentennamenti, dopo 37 anni, la sua residenza a San Marco in Lamis, pur continuando a vivere a Foggia. Un atto che non è una semplice curiosità burocratica, ma un modo significativo di un rapporto intimo e stretto con la sua terra materna, teso quasi a rimediare al suo allontanamento che per lui non è mai stato allontanamento di un rapporto o, peggio, strappo con le sue radici.

Il suo rapporto con San Marco, dopo l'infanzia e l'adolescenza, è stato alimentato attraverso il suo "bosco", il piccolo appezzamento di terra con una dignitosa casa, una sorta di *buon retiro* che soprattutto l'estate si riempiva di amici, acquistati con i proventi delle vendite del *Maestro studioso*, cosa che lo riempiva non poco di orgoglio.

Socio avrebbe potuto fare una scelta diversa: comprare casa a Lucera dove insegna-

va o a Foggia, o in qualche contrada del Subappennino Dauno, a lui non meno caro.

Scelse il Gargano, il ritorno al grembo materno, perché lì ritrovava la sua infanzia, la sua fanciullezza, le sue piante, i suoi notturni, i suoi silenzi, i suoi odori, i suoi sapori. Qui aveva potuto godere la natura e osservare il mondo anche attraverso il senso della vista.

Cosma Siani, nel volume *Figure egemoni del Novecento*, ha parlato di tre luoghi fondanti dell'esperienza di Pasquale Soccio: San Marco e il Gargano, Lucera e Foggia. Ad essi credo che vada aggiunto un quarto, che è Roma.

Questi quattro luoghi, tuttavia, non sono stati tutti uguali nella esperienza di Soccio, ma hanno assolto a funzioni totalmente differenti:

a) San Marco è stato il luogo delle radici e della sua ispirazione;

b) Roma quello della formazione e della maturazione intellettuale;

c) Lucera il luogo in cui con più forza si è dispiegata la sua azione educativa, civile e culturale;

d) Foggia è stato il luogo della riflessione, della meditazione e della produzione.

San Marco in Lamis non è stato solo un luogo fisico: è stato soprattutto il luogo dell'anima, della poesia della storia.

Il rapporto con la sua terra trascendeva la materialità, gli uomini in carne ed ossa e si fissava sui simboli della spiritualità: i conventi, il paesaggio, il "bosco" con la loro armoniosa bellezza. Colpisce, ad esempio, in *Materna Terra* l'assenza di riferimenti agli uomini con nome e cognome. I personaggi, benché tutti facilmente identificabili, rimangono anonimi. A Soccio, infatti, non importano gli attori, quanto l'esito, il risultato del loro agire.

Ma il preside non si fermava alla superficie: ora coglieva l'incanto del paesaggio (*Gargano segreto*), ora l'irruzione sulla scena della storia di figure tradizionalmente emarginate (*Unità e brigantaggio*), ora invece la dimensione profonda della saggezza popolare (*I proverbi*). La sua patria ha rappresentato un vero e proprio paradigma, incarnando il conflitto tra società contadina e società dei consumi; è luogo soggetto e non soltanto oggetto di storia; frammento di storia nazionale; rappresenta la metafora del ribellismo antistatista meridionale, come nella vicenda dei disertori della prima guerra mondiale (*Il fuente*); costituisce il metro di misura per significative innovazioni pedagogiche (*Avventura educativa*); è scrigno di sapienza popolare, ricchezza di cultura, irripetibilità del linguaggio dialettale, spiritualità e arguzia dell'*uomo sammarchese* (*I proverbi*), diventa materia creativa per la sua prosa poetica (*Gargano segreto*, *Materna terra*, *San Matteo*, *Rupe riva di luce*).

Il ritorno alle origini non ha motivato in Soccio soltanto la ricerca del senso ultima della propria esistenza e del mistero della vita. Egli ha cercato anche di penetrare l'essenza della sua comunità, il carattere distintivo, quella che egli chiamava la sammarchesità: in una parola il suo *ethnos*, le sue radici, la sua identità.

Le radici, come è noto, comprendono molte cose: voci, odori, rabbie, paure, costumi, incontri, contaminazioni. Ma l'*ethnos*, come ci ha insegnato Carlo Tullio Altan, è l'insieme di topoi, ethos, logos, epos. *Topos* come luogo, paesaggio, profumi della terra, appartenenza. *Ethos* come morale, insieme delle regole condivise. *Logos* come parola, lingua. *Epos*, come leggenda, racconti, storia comune. E nell'opera di Soccio sono presenti tutti questi elementi. Il topos in *Gargano segreto*, l'*ethos* e il logos nel *Proverbi di San Marco in Lamis*, l'*epos* in *Unità e brigantaggio*.

Questa ricerca dell'identità in Soccio, tuttavia, non si è mai tradotta in ripiegamento localistico. Anzi l'amore per la sua terra si

è sempre accompagnato alla piena condivisione del processo di unità nazionale da una parte e dall'altra alla necessità di costruire una entità sovranazionale più ampia, come emerge da un articolo del 1946 intitolato *Europa, patria comune*. Si sente in questa concezione la lezione sulle piccole patrie del suo Croce secondo cui l'amore verso i luoghi in cui siamo nati o dai quali deriva la nostra formazione, non esclude la consapevolezza di essere parte di una realtà più grande; esso, anzi, non solo non ne viene limitato, ma addirittura rafforzato.

La sua terra non era soltanto idealizzazione, rifugio appagante, porto sicuro, ma anche lotta (talvolta per sopravvivere), combattimento, dinamismo. E della sua gente si sentiva in qualche modo alfiere. Non a caso dedicò ai suoi concittadini *Unità e brigantaggio*. Egli si considerava non una monade isolata, ma componente di una più ampia comunità. Soccio avvertiva l'orgoglio della sua gente, («gente volitiva e puntigliosa, tenace e scontenta... E' la pazienza la più eroica virtù del garganico»), ne lodava la capacità lavorativa. Esaltava le doti migliori che sono la schiettezza, la semplicità e l'ingenuità, ritrovando in essa motivi vichiani e pascoliani.

Egli non inclinava al pessimismo, ma dava sempre un messaggio di fiducia, come scrive nella presentazione del volume di Matteo Ciavarella, *Il colera a San Marco in Lamis nel 1837*: «Una gente che tra miserie di varia natura....come robusta pianta di buona razza, non solo resiste, ma risorge con rinnovata vitalità, con virgulti sempre più vigorosi e sempre col suo patrimonio invidiabile di civili e gentili costumi, di saggezza e feconda operosità».

E in *Gargano segreto* è stato ancora più esplicito. «Da quel nucleo di uomini operosi, come da un sussurrante alveare, sciamarono per le colline circostanti e la piana, la "puglia" come essi dicono, irradiarono lo splendore del loro lavoro fecondando financo i monti. Tant'è che fino alle porte dei paesi circoscrivibili e oltre si trovano ovunque operai e contadini sammarchesi. E la luminosità di tanta opera fervente anche in sede per le numerosissime schiere di artigiani».

In Soccio, come si può vedere, vi era un peculiare apprezzamento del fenomeno migratorio. Mentre per Tusiiani l'emigrazione è sofferenza, lacerazione, perdita di identità, impoverimento del capitale umano, per Soccio, invece, è opportunità di auto-affermazione e di creatività, occasione di far valere il proprio talento e le proprie capacità.

Socio è partecipe della vita comunitaria, non si sente estraneo, sa vedersi i pregi, ma anche i difetti di un dannoso individualismo e in una certa indolenza che ne abbassa la capacità di rischio e deprime la voglia di sfidare il futuro. Tesse l'elogio del suo paese sul piano culturale anche se si rammarica della mancanza di corali e di spirito di squadra nelle sue tante eminenti individualità.

Con la sua gente non si atteggiava a censore con l'indice accusatore, non pontifica; ha un rapporto di comprensione, di parità e non di arrogante superiorità. Alla base del suo atteggiamento vi è l'epigrafe che compare in apertura dei *Proverbi*: «*jànema sci e jànema crida*». Non considera la sua gente un popolo di beoti o di cocò, di macchiette o di cortotti, come fanno in modo caricaturale altri, spiantati dal contesto comunitario e isolati dalle pulsioni più vive della città, ma una comunità operosa, tenace. E «con il pennello delle emozioni, dei ricordi e delle sensazioni tratteggia gli aspetti più intimi e nascosti della comunità sammarchese e garganica».

La grande anomalia, il miracolo di Soccio è stato l'aver avuto, nonostante la sua condizione di non vedente, una straordinaria capacità di osservazione. Egli ha saputo vedere le cose e gli uomini al di là della crosta e

Pubblichiamo la relazione di Michele Galante al convegno "Pasquale Soccio e la sua terra", svoltosi a San Marco in Lamis il 22 agosto 2007 in occasione del centenario dello scrittore

Durante la manifestazione è stato proiettato il Dvd La San Marco di Pasquale Soccio, prodotto dal locale Lions Club

dell'epifenomeno e, talvolta, anche con sorprendente anticipo. Oltre che della religione della libertà e del dovere, egli è stato un fervido devoto della religione della natura. Questa spiccata sensibilità per il mondo del creato gli riveniva dall'infanzia, dal suo contatto diretto con la natura.

Le pagine di *Gargano segreto*, ma anche quelle dedicate al Subappennino, sono non soltanto prosa di alto valore artistico, ma anche l'espressione di una coscienza ambientalista acuta e moderna.

Socio non evoca una natura primitiva, incontaminata e selvaggia, comprende a pieno l'azione dell'uomo e l'inestricabile intreccio tra natura e cultura, ma ha ben presente il rischio che l'uomo consumando e dilapidando risorse naturali, possa andare incontro ad un suicidio ecologico collettivo, avviarsi su una strada senza ritorno che può distruggere beni indisponibili, l'ecosistema, ma anche secoli di storia e di civiltà. «Paradossalmente – scrive in *Gargano segreto* – la barbarie conserva, la civiltà distrugge». Sotto questo profilo è stato un ambientalista ante litteram, la cui consapevolezza più che da una elaborazione scientifica, gli derivava dall'istinto.

Socio non è stato un intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio, né un intellettuale militante, organico, ma un intellettuale a tempo pieno, dall'alto profilo civile, partecipe del dibattito culturale e politico, attento a tenere distinte politica e cultura, con la seconda in posizione di assoluta primazia. Ha avuto la sua fase di impegno politico diretto, ma in contingenze del tutto eccezionali, come quando, dopo la caduta del fascismo, diede vita a Lucera ad un combattivo foglio dal titolo "L'azione democratica", che direbbe per dare il proprio apporto, e quello della cultura liberale, alla ripresa della vita democratica e alla pacificazione dell'Italia da una posizione di intransigente anticomunismo. Militò per un po' nelle file del Pli e fu candidato alle elezioni politiche del 1953, ricordate per la vicenda della cosiddetta "legge-truffa". Ma non fu militante più di tanto perché – come ha detto in una intervista a Michele Trecca – «con i temi strettamente politici non mi trovavo a mio agio» (Pfm, p. 21). Tuttavia partecipava al dibattito politico-culturale confrontandosi soprattutto col filone liberal-democratico e liberalsocialista, come si evince dai suoi rapporti prima con Tommaso Fiore e poi col figlio Vittore.

Costante è stato il suo interesse alla questione meridionale, soprattutto dopo l'esplosione della Lega di Bossi, e ai temi della politica culturale in Capitanata. Ma ha mostrato sempre una particolare attenzione anche alle vicende amministrative e politiche di casa nostra, così come a quelle di Lucera. Ma sempre in modo discreto, riservato, senza invasioni di campo, che non significava né indifferenza né defilamento. «Ho collaborato con tutte le amministrazioni, indipendentemente dal colore politico: da D'Arienzo a Palatella, a Casavilla, a tanti altri ancora», soleva ripetere. Seguiva le vicende, si informava, spesso telefonava, anche per far conoscere la sua opinione, ma senza mai forzare l'autonomia decisionale della sfera politica.

In conclusione vorrei sottolineare l'ultima prova di civismo e di amore verso la sua città offerta con la nascita della Fondazione "Angelo e Pasquale Soccio". Ricordo bene la sua commovente ed emozionante quando, dopo avermi telefonato di primo mattino, volle incontrarmi annunciandomi che la sua volontà stava per concretizzarsi: «Caro Michele, ho lavorato una vita intera per la cultura e quello che sono riuscito a fare ed accumulare, quello che possiedo, voglio darlo al mio paese. Avrei potuto darlo ad altri comuni che mi hanno sollecitato in tal senso e dai quali pure ho ricevuto onori e significativi riconoscimenti. Ma in piena convinzione ho scelto Saito e Pasquale Soccio». Ricordo bene la sua voce che mi diceva: «Ma la mia anima è qui ho le mie cose più care». E così donò a San Marco la sua biblioteca e i risparmi.

Ancora una volta mostrava il forte attaccamento alla sua terra. Un atto di amore e di liberalità che taluni "soloni" con penose diatribe cercarono di oscurare facendolo passare per smania esibizionista e procurandogli una grande amarezza.

La nostra città, deve trovare il modo di sdebitarsi con questo suo figlio che ha lasciato una traccia profonda, una impronta forte e duratura non solo come studioso, ma anche come cittadino dalla intensa e genuina passione civile.

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM

Zona 167
Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scisri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENTO

Porte e Mobili classici e moderni su misura
Restauro Mobili antichi con personale specializzato.

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84



OFFICINA MECCANICA S.N.C. SOLLECORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11



VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Il giornalista Maurizio de Tullio ha ricostruito la biografia del famoso pilota automobilistico originario del Subappennino Dauno. Nei primi decenni del secolo scorso con la Mercedes vinse oltre di 2mila gare

Ralph de Palma

Il pilota più veloce del mondo che veniva da Foggia

Dopo i Vademecum della Provincia di Foggia e Capitanilibrì, Maurizio de Tullio si cimenta in un arduo lavoro di ricerca per ricostruire l'avvincente storia di Ralph de Palma, un campione automobilistico del primo Novecento.

Forse della sua esperienza giornalistica, l'Autore si avvale della grande Rete telematica per consultare le fonti sull'emigrazione, ricerca testi presenti in varie biblioteche nazionali ed estere, riscontra dati e documenti anagrafici in archivi pubblici e diocesani, dà una sua chiave di lettura all'interpretazione talvolta problematica degli stessi, delineando un quadro esaustivo della biografia del grande campione italo-americano che batte tutti i record.

Con questo volume, De Tullio riesce soprattutto nell'ardua impresa di restituire alla Capitanata l'immagine di un eroe, Ralph De Palma, da noi quasi ignorato, e che fece grande lo sport dell'automobilismo, divenendo, ai suoi tempi, l'icona vivente del "grande sogno americano". Quel bambino, vissuto a Biccari fino all'età di dieci anni, non aveva mai visto il mare: solcherà per la prima volta l'Oceano Atlantico con la sua famiglia per raggiungere l'America, e precisamente la Grande Mela.

Oltreoceano, quel bambino, che non aveva mai giocato con le macchinine, riuscirà - come scrive De Tullio - a far sognare milioni di persone. Con auto vere. Le sue straordinarie gesta sportive (2557 vittorie su 2889 corse effettuate nel corso della sua lunghissima carriera) lo imposteranno all'attenzione planetaria: per milioni di emigrati italiani sparsi per il mondo egli divenne l'eroe internazionale di cui andare fieri. De Palma riuscì ad affermarsi in un'epoca in cui gli italiani erano considerati all'ultimo livello della scala sociale statunitense: erano i paria della società, un po' come sono ritenuti oggi gli extracomunitari. Ecco perché, nelle prime biografie apparse sui giornali dell'epoca, alcuni dati, a partire dal nome americanizzato in Ralph, furono modificati per accreditare un'origine sociale più accettabile agli occhi dei fans. Sulla sua tomba, il campione farà apparire soltanto le date di nascita e di morte, senza accenno al luogo d'origine italiano.

Raffaele De Palma era nato il 19 dicembre 1882 a Biccari, un paesino del Subappennino dauno che di lì a un decennio sarebbe stato decimato dall'emigrazione transoceanica. I genitori erano originari di Troia. I De Palma partirono per gli Stati Uniti verso la fine dell'Ottocento, imbarcandosi, a varie riprese, su dei piroscafi che, dopo un mese di viaggio, li sbarcarono a Ellis Island, l'Isola

delle lacrime, dove come tutti gli immigrati subiranno un'umiliante quarantena prima di essere accettati nel Paese della Libertà.

La famiglia De Palma, alla ricerca di quel riscatto sociale così difficile da realizzare in patria, a differenza di tante famiglie di emigranti, realizzerà il suo sogno.

L'emigrazione oltreoceano, tra il 1892 e il 1924, fu la scelta obbligata di circa 22 milioni di migranti, per la maggior parte italiani. Nel 1910 New York era considerata, per il suo alto numero di abitanti provenienti dal Belpaese, la quarta città italiana dopo Napoli, Roma e Milano.

I De Palma vivevano a Brooklyn, uno dei più poveri quartieri new-yorkesi. Ralph cominciò ad aiutare il padre nella barberia di famiglia, poi lavorò come pony express di un negozio di frutta e verdura. La bicicletta diventò la sua prima grande passione e nel 1899 egli vinse la sua prima gara ciclistica. Nel 1902 esordì nel ciclismo professionistico; le gare si svolgevano allora al chiuso di un velodromo con piste in legno e curve molto inclinate.

De Palma esordì nella carriera automobilistica nel 1908, e la concluderà nel 1934. Il campione italo-americano guidò le auto delle migliori ditte dell'epoca: Fiat, Mercer, Simplex, ma legò il suo nome soprattutto alla Mercedes. Partecipò alle mitiche corse di Vanderbilt Cup, alle 500 miglia di Indianapolis, al Gran Premio di Francia. Indianapolis, a quasi un secolo di distanza, colpisce l'immaginario collettivo degli appassionati per alcune epiche gesta che l'hanno segnata fino a consacrare definitivamente come il Tempio della velocità. Ralph de Palma abbinò il suo nome a questa corsa, lunga e massacrante, sin dalla seconda edizione, quella del 1912, vincendo l'edizione del 1915.

Le gare di Formula Uno di oggi, per quanto avvincenti, non sono paragonabili alle emozioni offerte agli spettatori che assieparono le tribune e le piste dei circuiti e degli autodromi circa un secolo fa. Quel che era profondamente diverso era la corsa in sé che aveva la preminenza su ogni cosa e De Palma seppe comunicare agli spettatori proprio quello che essi si aspettavano da un pilota: emozioni, passione, grinta, coraggio. Una carriera longeva, la sua, nel segno dell'agonismo e della lealtà sportiva: Ralph dimostrò che le gare si potevano vincere usando l'intelligenza.

Quando gli Stati Uniti entrarono nel primo conflitto mondiale, tutte le attività sportive agonistiche vennero sospese. De Palma si arruolò nell'aviazione,

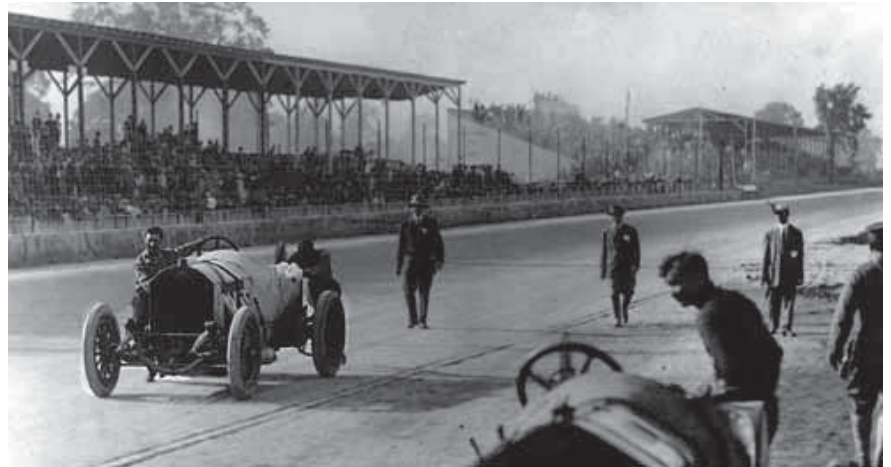
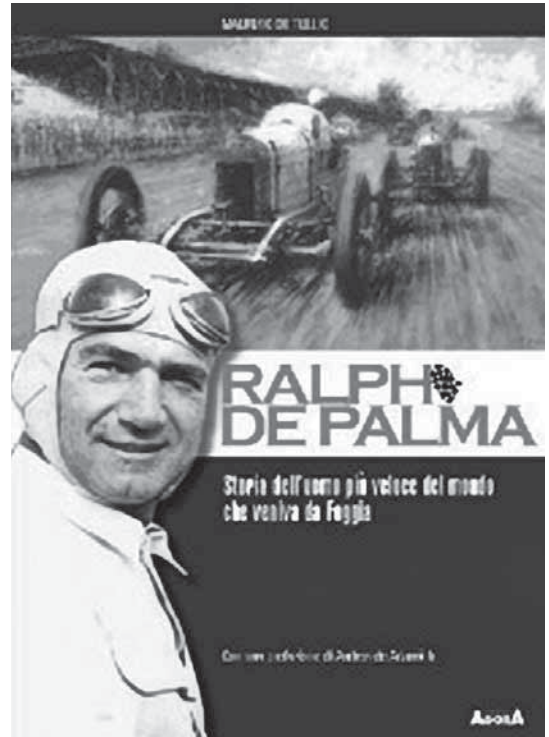
dopo aver conseguito il brevetto di pilota a Daytona. Dopo la guerra, nel 1919, ritornò in questa città alla guida di una potentissima Packard 905 bianca, la mitica vettura con motore V12 su auto prodotte in serie. Sulla sabbia di Daytona Beach, toccò la fantastica velocità media di 149,87 miglia orarie (oltre 241 km all'ora). Divenne l'uomo più veloce del mondo!

Ralph De Palma riposa oggi all'Holy Cross Cemetery di Culver City, nei pressi di Los Angeles, in California. Sulla lapide della sua tomba compaiono solo gli anni di nascita e di morte: 1882 e 1956. L'epigrafe ricorda "il campione automobilistico prediletto vincitore della corsa di Indianapolis del 1915 (Blowed automobile racing champion 1915 Indianapolis speedway winner)".

Un eroe dello sport che, nel 50° anniversario dalla scomparsa, Maurizio De Tullio ha riproposto all'attenzione nazionale, partendo proprio dalla terra di origine di De Palma: Biccari.

Teresa Maria Rauzino

MAURIZIO DE TULLIO, *Ralph de Palma. Storia dell'uomo più veloce del mondo che veniva da Foggia*, Edizioni Agora, Foggia, euro 12,00.



SCHIAPPARO I RACCONTI DELLA SPIAGGIA SENZA NOME

Qualche estate fa abbiamo affittato, cercando su internet, una casa a Schiapparo. Sul sito il proprietario aveva messo le immagini della casa: le camere da letto, la cucina, il bagno, la veranda sulla spiaggia, il giardino ecc. Il filmato ci era piaciuto. Decidemmo di prenderla. Mandammo una mail. Concordammo il periodo e il prezzo. Siamo d'accordo. Ci comunica l'indirizzo, Via del Mare 1. Sa che veniamo dal Nord. Ci consiglia di uscire al casello autostradale di Poggio Imperiale. Ok. Il giorno fatidico, usciti dall'autostrada, digitò sul navigatore satellitare: Via del mare 1 località Schiapparo. Dopo pochi chilometri sul display comincia a lampeggiare la scritta, *wrong street* (strada sconosciuta). Passa un altro chilometro e appare la scritta *wrong number* (numero sconosciuto). Il navigatore si era perso. Sulle prime ho pensato a una interruzione del servizio sul circuito internazionale (il mio navigatore utilizza una tecnologia americana che ha la base a Cape Canaveral). Ma non era così. Il navigatore funzionava perfettamente. La verità, inesorabile e fredda, ci veniva incontro: la casa delle nostre vacanze si trovava in una località sconosciuta alle carte geografiche. Sconosciuta

ai satelliti Ai catasti urbani. In poche parole ci stavamo dirigendo verso un luogo di fantasia. Una spiaggia immaginaria.

Questi racconti sono stati scritti e pensati durante quella vacanza e nel successivo inverno. Con una Olivetti T 724. Spesso di notte. Notti nebbiose come quelle del nord. Ogni tanto guardando fuori dalla finestra per sgranchirsi le gambe. Fatti e personaggi sono, come la località, puramente immaginari. Ogni riferimento - a persone e cose realmente esistite o esistenti - il lettore è invitato a ritenere assolutamente casuale e involontario.

Dedicato a tutti gli scrittori di provincia.

Emilio Panizio

EMILIO PANIZIO, *Schiapparo. I racconti della spiaggia senza nome*, Gioiosa Editrice, Euro 5,00.

Dello stesso autore
Viaggiare senza andare, Minimus Roma 1999.
Quando non è il momento, Unire, San Nicandro G.co 2006.



CUSMAI AUTOCARROZZERIA



VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87



Mobili s.n.c. di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Contrada Mannarelle, Zona Artigianale



KRIOTECNICA di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.467/330.72.25



Quando il Natale era fai da te la partecipazione e la solidarietà erano concrete e percepibili per il clima particolare che si respirava. A Cagnano i riti religiosi coinvolgevano tutta la popolazione, come anche la preparazione delle specialità da mettere in tavola

I divoti ardentissimi affetti Muratori del tempio

Un tempo le famiglie garganiche erano impegnate nei preparativi di Natale sin dai primi giorni di dicembre. Si diceva che «*Lu sèje jè Ssande Nicola, lu tridece Santa Lucia, lu vendcinghe lu Redendore, accedime li pòrce senza ave delòre*». Si poneva, cioè, fine alle cure prestate per un anno al maiale, il quale finalmente restituiva un po' di abbondanza (grascia), con lardo, salsicce, ventresca, bisticche, prosciutto e sanguinaccio.

A Santa Lucia si cominciavano a contare i giorni che mancavano alla Natività, così come ricorda il detto: «*Santa Lucia tridece dija, chija bbòne vò cunda, dūcece jurne sine a Natale e l'altro che recita: Sanda Lucia e cōnda la statija*».

I nonni ricordano con nostalgia il Natale del passato, allorché in un'unica locale trovavano posto molte persone, obbedendo al detto «*lòche stritte, ficchete mmedze*». A casa della nonna si incontravano, infatti, proprio tutti: fratelli, figli, generi, nuore e nipotini, perché le famiglie, allora in genere del tipo allargato, erano molto più unite di oggi. Le donne erano affaccendate a torcere il collo a qualche bestiola, a rompere manzo e noci, a setacciare la farina e a impastarla per preparare pane casereccio fresco, dolci tradizionali e pizzette. Insieme si pasticciava, si chiacchierava, si discuteva animatamente, mentre i piccoli giocavano a noci, a mandorle, a vvetture (bottoni) ricavati dalle bucce d'arancia, o fissavano il nonno intento a narrare loro qualche parolaccia o episodio di cui era stato testimone, davanti a *lu fucurle*.

«Il popolo garganico – commenta Giovanni Tancredi – ha un vero culto per il focolare domestico. Esso rappresenta un'idea di riposo, di pace, di lavoro ed è simbolo della comunione di vita e di affetti tra le persone che si amano [...]». La poesia del focolare domestico è la più antica e la più dolce [...] Nella notte di Natale, però, deve brillare sempre gaia e scoppigliante la fiamma del ceppo leggendario, nelle ampie e patriarcali cucine garganiche».

Consumandosi la notte di Natale, tale ceppo avrebbe dato modo ai devoti di annullare la colpa e di salvarsi. Inoltre, la sua cenere, sparsa nei campi, sarebbe stata auspicio di un buon raccolto.

Il Natale religioso in passato era decisamente più sentito, creando un'atmosfera e una devozione conosciuta ancora dai nonni di oggi, ignota ai giovani. A confermarlo è un opuscolo del 1879 dal titolo *Il divino Amore di Gesù Bambino, riveduto e accresciuto* del canonico Carmelo Maria Trombetta, stampato a Cagnano dove allora esercitava la Tipografia Garganica, di cui era direttore M. Russo, rivolto «a tutte le devote verginelle, e ancor giovanetti, i quali hanno amore alla Purità, amano singolarmente disporre con tenera divozione alla Nascita del Divin Bambino». Dal 25 novembre, giorno di Santa Caterina vergine e martire, «le anime devote si astengono dal mangiare carne, digiunano spesso, e praticano altre mortificazioni». Dal 30 novembre, giorno di Sant'Andrea apostolo, «cominciano a recitare quaranta benedizioni e quaranta Ave Maria». Il canonico ricorda che nei giorni della Novena di Natale (a partire dal 15 dicembre) «l'anima divota con più fervore deve esercitarsi nella devozione, mortificazione, in particolare nel silenzio, e nel ritiro, e per stare più vicina a Gesù Bambino. «Pertanto si deve in questa Novena andare a poco a poco preparando una capanna, dove poi la notte del santo Natale si deve porre il bambino. [...] si deve sempre tenere il Bambino ornato di fiori, i quali sono i simboli delle virtù che si praticano in questi giorni. Secondariamente si devono preparare i pannicelli al Bambino, per vestirlo nel giorno della sua nascita; e l'altre cose che sono necessarie; ma non cose materiali bensì spirituali, che sono atti eroici di virtù della carità». La Culla sarà il cuore, che si eserciterà in questa novena in continui atti di desideri e d'amore verso Gesù. Il Matarazzone, sarà una gran mansuetudine [...]. Il Lenzuolo di sotto sarà l'umiltà [...]. Il lenzuolo di sopra, sarà l'ubbidienza [...]. Il Cuscino, sarà la pace dell'anima [...]. Il Mantellino bianco di bambagia, sarà la purità della mente, [...] Il Mantellino rosso, di lana sarà un gran desiderio di padre Dio [...]. La Fascia, sarà la mortificazione dei sensi, tenendo mortificati gli occhi, la lingua e l'orecchie; e la carne con digiuni e discipline; l'Archetto, che si pone attorno alla testa [...] sarà la Veglia che si deve fare in Orazione Mentale; finalmen-

te la Coperta grande, che ammantava tutta la culla, sarà l'amore di Dio, e del Prossimo, soccorrendo con limosine».

Nel giorno della vigilia e di Natale, la pratica suggeriva a ciascun fedele di edificare un tempio nella propria anima, utilizzando come «materiali» la carità (calce), l'elemosina (mazzuola), la fede (fondamento), la speranza (le mura), la gratitudine (capitelli), la devozione (cupola). Muratori del tempio «i divoti ardentissimi affetti».

La notte Santa, i bambini in chiesa si accalcavano intorno al presepe, per osservare le montagne, le luci, le pastorelle, le greggi sistimate qua e là lungo i sentieri che conducevano alla grotta dove erano collocati Maria e Giuseppe accanto al bue e all'asinello, nell'attesa della mezzanotte, allorché faceva comparsa il Redentore Bambino. Sull'arco della grotta erano appesi gli angeli osannanti: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà», mentre una stella, collocata in cima alla capanna, illuminava la strada dei Magi che giungevano da lontano.

«La notte della Natività le campane suonavano a lungo – racconta un'anziana signora – la chiesa era piena di gente». Ogni persona si portava la sedia, presa in prestito dai vicini, perché «la chiesa non aveva né panche, né sedie – ricorda Diego, allora bambino –. Al momento della funzione si sentiva battere al portone e la nonna ordinava: «Una sedia a cummare Mechelina, una a cummare Nunèdda, a cummare Giovannina» e così via. Le sedie venivano assegnate nel portone e a fine funzione riprese dal portone e portate su. Questo doveva avvenire in tutte le case nell'intorno della Chiesa che non aveva sedie ed il traffico cessò (e le sedie si ridussero), quando il parroco si decise a fare costruire i banchi».

«Alla Chiesa Madre, la notte di Natale – aggiungono Grazia e Domenica Pelusi – maschi prendevano posto a sinistra, a *lla vija de la Madonna de li Grazie*, e le donne a destra, a *lla vija de Sandandoneje*. Tutte *li pasture cu li parafatte* e *li peddeccine* (pantaloni di pelle di capra e giacche di montone) si appostavano vicino alla cappella della Madonna delle Grazie, con la candela in mano. Il bambinello, coperto, era adagiato sull'altare di questa santa, secondo capello, a sinistra dell'entrata della Chiesa Madre. Verso la mezzanotte i pastori in processione

prendevano il bambinello e lo portavano alla grotta del presepe. Chi offriva un cestino con un po' di pane, chi del formaggio, chi altri doni, ognuno portava qualcosa a Gesù Bambino. Appena nasceva Gesù, i pastori intonavano il canto Tu scendi dalle stelle e poi ritornavano al loro posto».

La notte di Natale in chiesa si eseguivano altri inni e ninne nanne a Gesù, canti che si ripetono ancora oggi, come la Pastorale di Alfonso Maria de' Liguori (nato nel 1696 e canonizzato nel 1839). Ecco le prime tre strofe, ricondotte alla lezione stampata in A. M. de' Liguori.

*Quanno nascette Ninno a Bettalemme
era notti e pareva mezzojorno.
Mai le stelle – lustre e bbelle
se veddettero accossi;
e 'a cchiù lucende
jette a chiammà li Magge all'Uriento.*

*De pressa se scetajeno l'aucele
cantanno a 'na forma tutta nova;
pe 'nsi aggrille – co li strille
e zompanno – a ccà e da là:
e 'na è 'nto, dicevano, lo Dio che 'nce ha creato.*

*Co tutto ch'era vierno, Ninno bello,
nascessuto a migliaja rose e sciure.
Pe 'nsi 'o ffeno sicco e tuosto
che fuje puosto – sotto a te,
se 'nfigliuvene
e de frunnelle e sciure se vestette.*

«Terminata la funzione religiosa, all'uscita dalla chiesa, i giovani avevano due file, lasciando passare in mezzo le donne, e chi teneva la fidanzata ce la guardava – conclude la signora Menichina. «In questa santa notte, nella Reale Basilica [riferendosi a monte Sant'Angelo] fermentano gli amori in un dolce contatto di finchi, di braccia, di piedi – commenta Tancredi –, comportamenti che attraversavano il Gargano».

Anche la preparazione del presepe impegnava anche ogni famiglia già prima dell'Immacolato. I giovani si recavano nei terreni a *murtiche*, dov'era possibile trovare del muschio per tappezzare il presepe, si procuravano qualche ranetto di ulivo o di pino, da collocare qua e là, per «creare» il paesaggio arboreo, un po' di sabbia per fare le viuzze. Poi andavano alla ricerca di carta del costume tradizionale dei robusti zampognari dal viso abbronzato: cappelli a cono con le fettucce attorcigliate, corpetto di vello di capra, robone bruno (una veste ampia e pomposa di drappo pesante, di broccato) aperto dinanzi, camicia aperta sul collo «taurino», calzoni di velluto marrone o verde abbottonati sotto il ginocchio, calze di lana grossa, lavate a mano, e ciocche che salgono attorno ai polpacci. Il tutto avvolto dal classico *faraiolone*, un ampio mantellone pesante di lana blu con due o tre pellegrine (corte mantelline) una sopra l'altra.

I due «mistici» pastori, uno anziano, l'altro molto più giovane, attorniti e seguiti da gruppi di ragazzini festanti, suonavano le loro «allegre novene» innanzi a ogni porta della città: si fermavano dappertutto: davanti alle botteghe, agli angoli delle vie, sulla soglia delle case, dove le famiglie erano raccolte attorno al focolare. «Il più vecchio, dai capelli bianchi e dalla barba incolta, suonava la classica zampogna di legno di ulivo a tre pive, stringendo l'ampio orlo gonfiato fra il braccio destro ed il corpo; il ragazzo imbottiva il piffero essile e snello fatto di olivo per metà e di ceraso per l'altra con la pivetta di canna marina. E entrambi accordavano le caratteristiche nenie in onore della Madonna e di Gesù.

per fare le montagne e di cartone per costruire piccole casette. Non si disponeva allora di denaro per comprare le statue, ma quelle essenziali non dovevano mancare, per cui si cominciava il primo anno con l'acquisto dei personaggi principali, di anno in anno poi si arricchiva il presepe con la signora che porta l'acqua, quella che porta le mozzarelle, il ciaramellaio che suona, i pastori e le pecorelle. Nel presepe non mancava un laghetto, realizzato con un vetro rotto adagiato su un piccolo foglio di carta azzurrata.

Se nelle case dei poveri non mancava il presepe, in quelle dei benestanti si cominciava a vedere anche l'albero di Natale, addobbato inizialmente con frutti del luogo, caramelle e cioccolatini. In seguito l'albero di Natale fece ingresso anche nelle case degli umili, ma dentro le carte appese ai rami i bambini trovavano sassolini.

Due o tre giorni prima di Natale si preparavano il pane fresco e i dolci della tradizione: *crùstete*, *scartellate*, *pezarèdde* e taluni *pezzarèdde*. Secondo La Sorsa, anche i dolci, hanno significato simbolico: le cartellate, ad esempio, nella mentalità collettiva popolare rappresentano le lenzuola di Gesù, i calzoni simboleggiano la culla.

Nella società ad economia chiusa del passato, in ogni casa si produceva quasi tutto. Le anziane signore ricordano che era riprovevole fare acquisti in quei pochi negozi che c'erano e se qualche volta furono costrette, ad esempio, a comprare della pasta, la nascondevano sotto *li scialle* o *la mandellà*, altrimenti i vicini avrebbero pensato che avevano *li mane torte*. La gente morimorava anche quando si andava alla cantina a comprare il vino, di conseguenza si aveva cura di nascondere la bottiglia sotto la giacca.

Nonostante «il fai da te», c'era in paese qualche sarto, qualche barbiere, qualche ciabattino, che approfittava del periodo natalizio per poter arrotondare le entrate, come attesta il detto: *Lu scarpate tittiche ne gn-è ppòvere e nne gn-è ricche, je rreccute lu scarpate nda li jurne de Natale*.

Il giorno prima della vigilia di Natale, si assisteva allo scambio dei doni. I pescatori in genere regalavano capetune e capenazze pescate nella Laguna di Varano, mentre i pastori ricambiavano con carne e formaggi e chi non era né pescatore, né pastore, donava i dolci tradizionali. Le strade erano perciò affollate da ragazzini impegnati come «com-

messi» nello scambio dei doni, avvolti nei bianchi tovaglioli tessuti e ricamati a mano a punto a croce, felici anch'essi di ricevere qualcosa in cambio di questi favori. Anche chi era in lutto doveva partecipare alla gioia del Natale e, siccome *lu lutto* proibiva loro di fare i dolci, ci pensavano amici o parenti a farglieli recapitare. Dei poveri che non avevano nulla, si curava qualche signore benestante e generoso, un vicino, oppure l'amministrazione comunale con qualche sussidio, affinché essi non fossero poveri anche nei giorni di Natale.

A Cagnano, sulla mensa della vigilia non doveva mancare il pesce, soprattutto l'anguilla. Paesani e forestieri ne facevano provvista, recandosi direttamente alle sorgenti della laguna, nei pressi delle quali i pescatori avevano collocate *li maròtte* con le anguille, proprio come dice il proverbio: *Natale je arruante, la maròtta amm'a grapi e lli gnidde ann'a sci*. Ancora oggi il piatto tradizionale della vigilia è costituito da *li sinepe* per l'agnidde: anguille e verdura dal gusto un po' amaro. Le anguille più grosse vengono cotte invece alla brace, dopo averle salate e aromatizzate con fiore di finocchio (*l'agnidde arrestata*).

In passato il lago Varano era prodigo di faglie (*fòddeche*), che venivano preparate a ragu con i troccoli (*li ndròccole*) oppure fatte a *lla cacciatoria*, con vino, aglio e alloro, oppure spaccate, salate a spolverate con fiore di finocchio.

A tavola il giorno di Natale venivano serviti piatti con pasta caseregia (*strascinate o maccarune*), condita col sugo di maiale e/o di falaga, carne a *llu rôte*, anasto di pesce e/o di carne. Sulla mensa non mancavano i formaggi (pecorino, caciocavallo e mozzarella nostrani), insalate, olive, noci, finocchio, cicoria o sedano per far scendere qualche bicchiere di vino in più nello stomaco (e rallegrare i commensali), come conferma il detto: *l'acce, ch'è bbèllu vine sacce*. I dolci fatti in casa e qualche bicchierino di rosolio chiudevano il pranzo-cena. Naturalmente questo non si verificava in tutte le famiglie, perché – come conferma una donna – «ognuno faceva come poteva».

Leonarda Crisetti

[Da *Bhèlla, te vu mbàrà a ffa l'amòre*, *Canti e storie di vita contadina*, Centro Grafico Francese-romano, Foggia 2004]

Le suggestive scene natalizie descritte da Giovanni Tancredi fanno rivivere il periodo festivo più intenso dell'anno sul Gargano di un secolo fa

LA SCAPPELLATA DEGLI ZAMPOGNARI

Giovanni Tancredi, in *Folklore garganico* (1938), descrive mirabilmente le suggestive atmosfere che precedevano la festa più attesa dalle nostre antiche popolazioni ai primi del Novecento.

Il fascino del testo del Tancredi è proprio nelle belle immagini con cui ci fa rivivere un tipica notte del periodo natalizio, che è uno spaccato di ciò che avveniva in tutti i paesi del Gargano, dove la temperatura era molto più rigida di adesso, e la neve era di casa: «Il vento fischia fra le alte cime degli alberi; sibila, ulula fra le colonne della inferriata della Reale Basilica e i fiocchi di neve cadono sui rami nudi, sulla brulla campagna, sulle case bianche».

Verso i primi giorni di dicembre, nella città dell'Arcangelo, come nei più piccoli e sperduti centri del Gargano, l'avvenimento più importante, quasi straordinario, era costituito dall'arrivo dall'Abbruzzo dei pifferai, avvolti nei loro tipici e inseparabili mantelli a ruota (*ferraioli*). Essi lasciavano le loro grotte, le loro capanne, gli stazzi delle capre e delle pecore e dalle loro montagne calavano sul Gargano, in piccoli gruppi di due o tre persone, con la zampogna e la *cennamella*, seguendo «le lunghe vie erbose», i tratturi della transumanza. Accurata e bellissima è la descrizione che il Tancredi ci fa

del costume tradizionale dei robusti zampognari dal viso abbronzato: cappelli a cono con le fettucce attorcigliate, corpetto di vello di capra, robone bruno (una veste ampia e pomposa di drappo pesante, di broccato) aperto dinanzi, camicia aperta sul collo «taurino», calzoni di velluto marrone o verde abbottonati sotto il ginocchio, calze di lana grossa, lavate a mano, e ciocche che salgono attorno ai polpacci. Il tutto avvolto dal classico *faraiolone*, un ampio mantellone pesante di lana blu con due o tre pellegrine (corte mantelline) una sopra l'altra.

I due «mistici» pastori, uno anziano, l'altro molto più giovane, attorniti e seguiti da gruppi di ragazzini festanti, suonavano le loro «allegre novene» innanzi a ogni porta della città: si fermavano dappertutto: davanti alle botteghe, agli angoli delle vie, sulla soglia delle case, dove le famiglie erano raccolte attorno al focolare. «Il più vecchio, dai capelli bianchi e dalla barba incolta, suonava la classica zampogna di legno di ulivo a tre pive, stringendo l'ampio orlo gonfiato fra il braccio destro ed il corpo; il ragazzo imbottiva il piffero essile e snello fatto di olivo per metà e di ceraso per l'altra con la pivetta di canna marina. E entrambi accordavano le caratteristiche nenie in onore della Madonna e di Gesù.



Un buon 70% dei numerosi zampognari che nel periodo natalizio si vedono in giro nelle nostre città sono molisani. I restanti vengono dal Lazio o da altre regioni del meridione, ma c'è una tradizione zampognara anche nel nord, nell'appennino tosco-emiliano. La zampogna è uno strumento costruito ancora in pochi piccoli paesi del centro e del meridione della penisola. Il più rappresentativo è Scapoli, paesino collinare in provincia di Isernia, dove vivono gli ultimi artigiani. Scapoli esporta zampogne in tutto il mondo ed è un vanto del Molise e dell'Italia. Le zampogne lucane, calabresi e siciliane sono differenti, poiché di tipo «solista» e non di accompagnamento, e non si prestano ad essere usate per le novene di Natale. L'abilità dello zampognaro consiste nell'immettere e nel modulare il proprio fiato nei fori della canna in comunicazione con l'ore di pelle, e poi manovrare abilmente le piccole canne dalle quali l'aria deve uscire. L'apprendimento della tecnica avviene soprattutto per trasmissione orale di padre in figlio.

Dopo la suonata di ringraziamento, gli zampognari facevano una «scapellata» salutano il capofamiglia con un «addio, sor padrò», con l'intesa di rivedersi l'anno successivo. «Il suono melanconico, dolce della zampogna ed il trillo stridulo ed allegro del piffero – conclude poeticamente il Tancredi – si spandevano per l'aria rigida sotto l'arco limpido del cielo».

Nella notte di Natale gli zampognari si recavano nella Grotta dell'Arcangelo. Si toglievano per innato senso di devozione il cappello, se lo mettevano sotto il braccio, e suonavano la *pastorella*, sulle note della bellissima pastorale di Bach. Questa semplice melodia commuoveva profondamente vecchi e giovani. Toccava soprattutto la sensibilità, i «figli nobili» delle popolane «brune e fiorenti».

«Una cara tradizione, quella degli zampognari ormai trapassata ed anacronistica, che si rimpiange maggiormente col passar degli anni – lamenta il Tancredi –. Ora i bambini non hanno più la gioia di correre presso i *ciaramellari* e di circondarli di simpatia e di festa». Sereno è il suo rimpianto per ricordi soffocati, che vanno scomparendo: «Oh! dolci memorie dell'età più bella! I vecchi Natali si riaffacciavano alla mente con lo strano fascino delle cose antiche e care».

Teresa Maria Rauzino

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano

**ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA**

Carso Umberto I, 110/112
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

**Premiat sartoria
alta moda**
di Benito Bergantino

**UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA**

Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it

Il Gargano
NUOVO

REGNO DI SICILIA IL GRANAIO DI FEDERICO DIMORA DI LYDIA BORELLI



...fagiani, allodole, maialini ripieni alle spezie e spalmati di miele, ...funghi, ...provolone, pecorino, ...mandorle, lamponi e mirtilli ...

Queste le portate dei memorabili banchetti federiciani. Ma il pane?!

Il pane era cibo per i poveri e, in tempi, quali i presenti, di rincaro del prezioso alimento, il pensiero corre a secoli lontani quando la nostra penisola era, dopo l'Egitto, il granaio d'Europa.

A Gennano di Lucania, sulla collina di Monteserico, presso Potenza, sui resti di un'antica villa romana ritrattata dai longobardi, intorno all'anno mille, fu costruita dall'imperatore del Sacro Romano, il sassone Ottone II (955-983), una fortificazione per le operazioni militari tese alla riconquista delle terre meridionali, dove della sposa bizantina Teofano.

I primi normanni, poi, usarono il forte come carcere e Roberto il Guiscardo (1085) vi soggiornò nella sua avanzata verso la Calabria mentre il fratello Ruggero I (1101) conquistava la Puglia. L'edificio, un compatto parallelepipedo che si erge a picco sulla roccia, collegato alla spianata di sud-est dal ponte levatoio, era praticamente inespugnabile.

Federico II (1194-1250), l'erede delle due dinastie, la normanna d'Altavilla e la sveva degli Hohenstaufen, consolidò il Regno di Sicilia, destinò il complesso a residenza del *magister massarius Apuliae*, curatore imperiale della produzione



cerealicola, perché, dal centro del potere, più facile fosse il rifornimento delle truppe dislocate nelle varie guarnigioni.

Dalla torre quadrata, segno della collaborazione dei monaci cistercensi nella costruzione, lo sguardo poteva spaziare fino all'imperatore in pietra, Castel del Monte, e al Tavoliere, cuore della Capitanata, terra

che il sovrano svevo amò sopra ogni altra. Qui, tra l'Ofanto e il Melandro, presso il Parco Nazionale del Ban-zullo, sorgeva l'antica città romana di *Festulae* (I sec. a.C.), dalle cui rovine, celebri per le imponenti necropoli e i colossali edifici, è rimasta soltanto una statua di marmo, acefala, di Cerere, che ora ornà il Tempio della "Fontana Cavallina".

Quale emblema più significativo della "dea delle messi" per una comunità che sulla dorata spiga basa da sempre la sua economia? Nel fertillissimo territorio alle pendici del Vulture si produceva e si produce, infatti, ancor oggi il grano della migliore qualità.

Non lontano dalle più note e prestigiose domus residenziali di Melfi



Lydia Borelli

e Lagopesole, dunque, proprio all'incrocio strategico delle vie che dalla Campania portavano all'Adriatico, veniva ammassato il grano dell'imperatore, il maggior produttore di cereali del Medioevo.

Il sovrano controllava direttamente le terre della corona attraverso i funzionari preposti e, attento e profondo conoscitore dei terreni ed esperto, nel suo vasto sapere, anche di agricoltura, destinava parte del raccolto all'esportazione, con elevati ricavi per il tesoro reale. E celebrò l'episodio della carestia di Tunisi (1223), quando egli, chiusi ai commercianti privati - i mercanti

pisani e genovesi - tutti i porti della Sicilia, guadagnò allo Stato qualche milione. Se consideriamo, inoltre, che in grano venivano pagate anche le somme debitorie, l'importanza del frumento equivaleva al meno commestibile oro.

Monteserico, registrato nello *Statutum de reparatione castrorum* (1241-1246), l'inventario dei castelli federiciani, sia quelli costruiti ex novo, sia quelli ristrutturati sulle basi preesistenti, seguì le vicende del Regno di Sicilia prima, e del Regno di Napoli poi, divenne possedimento di diversi feudatari (Sancia, Sanseverino, del Balzo, Grimaldi, Doria, de Marinis ...) fino all'abolizione dei feudi nel 1806.

Non a tutti è noto che nel 1918, non ancora spenti i fragori della Prima Guerra Mondiale, dopo le nozze con il conte Vittorio Cini, in quelle stanze, oggi deserte e profumate di menta, si ritirò Lydia Borelli (1887-1959), la fatale diva del cinema muto, celebre per i suoi sguardi assassini ed i gesti lenti e ritmati che affascinarono i nostri genitori.

Sarebbe piaciuta allo *Stupor Mundi* la delicata bellezza della nuova castellana? Sicuramente il *Puer Apuliae* avrebbe imbandito per lei uno dei suoi mirabolanti simposi in cui sedevano poeti, letterati, filosofi arabi, scienziati e ambasciatori orientali, mentre i calici, ricolmi di rosso aglianico, allontanavano da tutti pensieri di guerra e inclinavano l'animo ai trattati.

LA VIA SACRA LANGOBARDORUM VERSO L'UNESCO



Il crescente sviluppo del pellegrinaggio verso i luoghi santi ha posto in primo piano lo studio e la valorizzazione della *Via Sacra Langobardorum*, che si pone come via intermedia fra la Via Francigena e la Strada per Gerusalemme. Sull'esempio di quanto era già stato fatto per Santiago di Compostela in Spagna, oggi si vuol fare della *Langobardorum* un "Grande Itinerario Culturale Europeo sul percorso che collegava, già nel Medioevo, Roma con Brindisi, attraverso il Gargano, dove era sorto, nella seconda metà del V secolo, il santuario di S. Michele Arcangelo. L'Amministrazione comunale, insieme ad Enti e Centri culturali, ha fatto richiesta all'Unesco per inserire il sito di Monte S. Angelo e il suo Santuario, fra i siti facenti parte del "Patrimonio Universale dell'Umanità". Richiesta sostenuta dal vasto fenomeno del pellegrinaggio micaelico, che si è sviluppato, già in età tardoantica, coinvolgendo non solo l'area mediterranea ma l'Europa intera e anche il mondo bizantino, da cui ha avuto origini il culto.

Dalla religiosità popolare si sono sviluppati i grandi itinerari della fede, fra cui la Via Francigena, il Cammino di Santiago, la Strada per Gerusalemme e non ultimo la *Via Sacra Langobardorum*. Quest'ultima sarà la via naturale di collegamento fra il mondo occidentale e il mondo orientale. Il Gargano diventa così nel tempo elemento di connessione fra l'Europa e la Terra Santa, attraverso scambi culturali, commerciali e religiosi. Ne sono testimonianze i numerosi monumenti sorti nella città dell'Angelo, fra cui emblematico è il Battistero di S. Giovanni in Tumba, espressione multiforme di arte islamica e arte occidentale.

Riconoscere Monte S. Angelo e il suo

Santuario come patrimonio universale dell'Umanità significherebbe riconoscere le stesse radici cristiane dell'Europa, che si è formata proprio grazie al fenomeno del pellegrinaggio cristiano, di cui il culto micaelico è stata ed è una linea vitale. Ne fa fede la presenza incessante di milioni di pellegrini provenienti da tutto il mondo.

Il pellegrinaggio dei cristiani non ha avuto solo riflessi religiosi. Nell'Europa intera ha favorito la crescita culturale con l'incontro di popoli diversi (Bizantini, Longobardi, Franchi, Normanni) le cui civiltà sono ben "segnalate" nel santuario garganico da epigrafi latine, longobarde e uniche di età altomedievale. I Longobardi elevarono la città dell'Arcangelo a luogo nazionale della *gens longobarda* e attuarono una politica di diffusione europea del culto micaelico. Un Monte sant'Angelo ha avuto quindi, innegabilmente, un ruolo fondamentale nel processo di unificazione religiosa, politica e culturale dell'Europa. Il suo inserimento nella lista dell'Unesco sarebbe il riconoscimento di un luogo in cui storia, arte, cultura e religiosità sono lo specchio dell'identità e lo sviluppo dei popoli. Un'attestazione della centralità culturale che Gargano e Puglia hanno avuto nella storia del Mediterraneo, nell'ambito degli scambi culturali e commerciali fra l'Oriente bizantino e l'Occidente latino. Il culto di S. Michele ha fatto convergere sul Gargano, ed ha alimentato, i movimenti culturali di altri mondi, di popoli di diversa estrazione sociale e culturale, nonché religiosa. La via Sacra, insieme alla Francigena e al Cammino di Santiago, rappresenta la storia della cristianità medievale, sulle cui strade nasce l'Europa, la sua cultura, la sua civiltà, la nostra identità.

Giuseppe Piemontese

Di una strada dei pellegrini diretti da Benevento al santuario di S. Michele sul Gargano, si parla già al tempo della regina Ansa, moglie di Desiderio (756-774), la quale aveva dato disposizione affinché i pellegrini diretti al Santuario di S. Michele sul Gargano avessero la massima protezione da parte delle autorità. Ciò lo si ricava dall'*Epitaphium Ansae reginae*, riportato dallo storico longobardo Paolo Diacono nella sua opera *Historia langobardorum* (in MGH, *Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 191-192).

Securus iam carpe viam, peregrinus ab oris/ Occiduis quisquis veneranda culmina Petri/ Garganiamque petis rupem venerabilis antri// Huius ab auxilio tutus non tela latro- nis? Frigora vel nimbos furva sub nocte timebis/ Ampla simul nam tecta tibi pastumque paravit.

(Ormai sicuro, intraprendi il cammino, chiunque tu sia che, pellegrino dalle terre d'Occidente, raggiungi la città del venerando Pietro e la rupe garganica del venerabile antri. Sicuro per il suo intervento (di Ansa) non avrai da temere né le frecce dei predoni, né il freddo, né le nubi della notte oscura: per te infatti (la regina Ansa) fece apprestare ampi ricoveri e cibo). (*Epitaphium Ansae reginae*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 191-192).

Lo stesso percorso da Benevento verso il Gargano, attraversando i territori di San Severo, la valle di Stignano, la gola del torrente Jansa presso San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Monte S. Angelo, lo troviamo in un documento dell'849, intitolato *Redelgisi et Signulfi Divisio Ducatus Beneventani*, (*Radelgisi et Signulfi Divisio Ducatus Beneventani*, in MGH, *Leges IV*, Hannoverae 1968, pp. 221-225), in cui, in seguito alla divisione del principato di Benevento da quello di Salerno, si

fa esplicito riferimento al pellegrinaggio che si era sviluppato verso il santuario garganico. In esso i Salernitani chiedevano di attraversare senza pericoli i territori di Benevento per recarsi in pellegrinaggio al santuario di S. Michele sul Gargano: *Et dimittant omnes homines vestrae potestatis ire ad venerabilem ecclesiam beati archangelii Michaelis recto itinere, per quod temporibus antecessorum vestrorum illuc iebatur sine omni contrarietate vel dampnitate atque contradictione mea et omnium hominum qui in mea terra habitant vel habitaverint me vivente, ut salvi vident et redeant a nostra parte per meam voluntatem, excepto iudicio divino*. [E permetto che tutti gli uomini sotto la vostra potestà vadano alla venerabile chiesa dell'arcangelo Michele per la via diretta, attraverso la quale si andava colà al tempo dei vostri predecessori, senza alcun impedimento o danno o proibizione mia e di tutti gli uomini che abitano nella mia terra o abiteranno finché sono in vita, perché incolumi si possa andare e tornare dal nostro territorio per mio volere, fatta salva la volontà di Dio].

In seguito abbiamo diversi documenti riguardanti principalmente il monastero di San Giovanni in Lamis, i cui abati dovettero chiedere l'intervento delle autorità competenti per dirimere questioni di confini riguardanti i possedimenti dell'abbazia, spesso oggetto di usurpazioni da parte dei feudatari locali desiderosi di impadronirsi dei ricchi pascoli dell'abbazia. Nel primo documento del 1030, il Protospatrio e Catapano Bicciano parla di una *Via Francesca* che si trova ad est del monastero di San Giovanni in Lamis, fra San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo "...et recto tramite vadit ad stratam Franciscam et hoc itinere vadit ad montem, qui dicitur castellum"; un altro documento del 1095, il conte Enrico, *comes montis sancti Michaelis Arcangelii*, dietro richiesta dell'abate

Benedetto, conferma al monastero di S. Giovanni di Lama le precedenti concessioni di terre e ne determina nuovamente i confini, permettendo la libera circolazione degli abitanti delle terre vicine nel tratto che corre lungo le pendici occidentali del Gargano fra l'imboccatura della Valle di Stignano e l'abitato di Apricina "...descendit per mediam paludem ad Spianam Pulicis et vadit ad stratam quae dicitur Franciscam ubi sunt magni lapides...". La stessa Via Francesca la troviamo in una risoluzione del papa Alessandro III che, chiamato a dirimere una questione di possesso tra l'abate del monastero di Santa Sofia a Benevento e quello di San Giovanni in Lamis, identifica il potere in questione dalla sua collocazione: *In loco qui dicitur Franciscam*. Evidenziando così con il nome della strada un elemento identificativo di tutta la zona posta ai suoi lati. Infine lo stesso percorso lo troviamo in un *Chartularium* del XVI secolo, rogato nel monastero di San Giovanni in Piano, vicino Apricina, in cui si nomina la *via vetere quae dicitur Franciscam quae venit per ipsam Ancuranum et pergit ad ipsam Murgium*.

Invece la strada che percorre le pianure del Tavoliere, diretta verso il Gargano, dopo aver attraversato la città di Siponto, è citata come *via Francigena* o *stratam peregrinorum*, un appellativo che sembra riferirsi ai pellegrini che provengono dalla via Appia Traiana, lungo la direttiva *Aecae-Luceria-Sipontum*. Ciò lo si ricava dal *Regesto* di S. Leonardo di Siponto (1132) che menziona una *stratam Peregrinorum*, in relazione

alla donazione fatta alla badia di S. Leonardo, da parte di Rogerius de Terlito, di una chiesa dedicata a S. Michele "...*quae sita est in territorio dicte civitatis (Siponto) iuxta stratam peregrinorum*"; mentre in un altro documento del 1201 è descritta come *strata magna quae pergit ad sanctum Michaelis*. La stessa strada, nel tratto foggiano, è conosciuta (1160) anche come *via Sancti Angeli*. Evidentemente l'affluenza dei pellegrini, diretti al sacro monte, è tale da farla indicare come strada dei pellegrini. Invece, la strada che collega S. Giovanni Rotondo all'abbazia di S. Leonardo di Siponto, passando nei pressi di Posta Giuda, prende il nome di *via Guidonis*, ricordata in un documento del 1172. Questa strada, poi, si fonde all'altro percorso che da Siponto porta i pellegrini a Monte S. Angelo, lungo l'itinerario interno che tocca le località di Santa Restituta, Belvedere, Scalarola, masseria Tomaio, contrada Ruggiano, per congiungersi poi con la valle di Carbonara.

La denominazione *Via Sacra Langobardorum* nasce con il dominio dei Longobardi sul Gargano e dalla cura che essi ebbero per il santuario di S. Michele, che ben presto divenne il santuario nazionale della *gens longobarda*. Con essi ebbe un grande impulso il pellegrinaggio, tanto da creare una vera e propria "strata peregrinorum", in seguito denominata *Via Sacra Langobardorum*. L'itinerario è quello dei pellegrini provenienti dalla Via Litoranea e collegava il nord, attraverso l'Abruzzo e l'Alto Tavoliere, con il Gargano. Era la cosiddetta *via Franciscana*, che attraversava la contrada Brancia (l'antica *Ergitium*), poi Civitate per superare il ponte sul Candellaro e piegare verso est inoltrandosi lungo la valle del torrente Jansa, verso Stignano, San Giovanni in Lamis, San Giovanni Rotondo e, percorsa la valle di Carbonara, giungere a Monte S. Angelo.

g.p.

EDISON
di Leonardo
Canestrone



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

LA DONNA, QUESTA MERAVIGLIA

PERSONALE DI GENNARO MARTELLA A FOGGIA



Si è svolta dal 10 al 25 ottobre, presso la sala multimediale di Palazzo Dogana, la personale di Gennaro Martella "La donna. Questa meraviglia". La mostra di pittura itinerante, giunta a Foggia dopo aver fatto già tappa a Roma al Chiostro Borromini di piazza di

Spagna e a Vico del Gargano (città natale dell'artista), ha affascinato il pubblico con opere aventi il più classico e ricorrente soggetto della storia dell'arte: la donna. Il tratto preciso e delicato di Martella, riesce a coglierlo in atteggiamenti nuovi, sensuali e moderni, rendendolo quasi originale. Quando si parla di bellezza la mente corre subito alla figura femminile, alla sinuosa armonia del suo sembiante, ma, per chi ha visitato la mostra a Palazzo Dogana, l'associazione bellezza e femminilità sarà visibilmente immediata.

Una teoria di figure femminili che ricordano all'arte e alla vita il debito verso l'ideale e il concreto femminile.

Secondo Adriano De Bellis, «nei dipinti ad olio e nei disegni, Martella, adoperando essenziali tonalità, crea immagini di donne colte in vari momenti della loro vita intima per esprimere ancora oggi quella dolcezza di sguardi che invocano tenerezza, modi gentili non ancora seppelliti dal nichilismo postmoderno».

CAMPIONI IN ERBA

IL VICHESE MARIO DI MONTE INTERREGIONALE DI SCHERMA

Mario di Monte, dieci anni, originario di Vico del Gargano (i suoi genitori sono Antonio Di Monte e Anna Maria Tozzi) ma residente a La Spezia, ha conquistato il titolo interregionale di scherma nella categoria "maschietti". La manifestazione sportiva si è svolta a Rapallo e vi hanno partecipato più di trecento atleti.

Il Circolo Scherma La Spezia, al quale appartiene Mario, ha solide strutture organizzative ed è presente costantemente alle competizioni nazionali sia nel settore maschile che in quello femminile. Per il nostro contraneo ci sono quindi fondate speranze di future e più prestigiose affermazioni.



ISCHITELLA ANNO 1715

IL FEUDO PASSA AL PRINCIPE EMANUELE PINTO

La storia dei principi Pinto è nota grazie a Ciro Cannarozzi e al volume *Ischitella e il Varano* (pubblicato nel 2004 dal centro Studi "Giuseppe Martella" a cura di Teresa Maria Rauzino e del sottoscritto). Ulteriori conoscenze si potranno avere dalla ricca documentazione (circa mille pagine) rinvenuta presso l'archivio di Stato di Napoli. Per adesso mi limito a illustrare il documento con il quale al secondo principe D. Aloysius Emanuel Pinto furono intestati il feudo ischitellano e metà del lago di Varano.

«Magnifico Giuseppe e Melluso Rationale della Regia Camera per incarico di Sua Maestà del Cedolario d'adohi e Donativi dei Baroni e Feudatari in presente regno vi si notificano come li giorni passati per voi medesimi fu firmata relazione del tenore seguente. All'ill.mo Marchese di Nisita Sig. Don Antonio Petrone Presidente della Regia Camera e Commissario, dal Pro-

curatore dell'ill.mo D. Francesco Emanuele Pinto Caracciolo, Principe d'Ischitella con memoriale si è esposto alla S.V. come nel 1705 per la morte dell'ill.mo D. Louise Pinto Capace Bozzuto per esso si è pagato per le entrate feudali della terra d'Ischitella e metà del lago di Varano sito in Capitanata il 7. Maggio di detto anno (1715), per mezzo del banco del Salvatore il relevio a beneficio della Regia Camera, in somma di 1193 ducati. Senza che si fosse detta terra e metà del detto lago intestata nei libri del Regio Cedolario in testa di detto suo Principale, perché intendeva far seguire detta intestazione per farne dare gli ordini necessari del quale memoriale da S.V. il 3/7/1715 fu fatta relazione al "Mag. Reggii Cedulares ad finem providenti"; che però riferisca alla S.v. come riconosciuto il Cedolario della Provincia di Capitanata dall'anno 1639 per tutto l'anno

1695. In esso foglio 367.4 si legge il seguente: Don Aloiso Emanuele Pinto Mendoza tiene Ischitella in Pre. 38.3.13. E pre annui ducati 145.47 fiscali Et alium feudalium Tre. 38.1.9».

L'intestazione segue in Cedolario quella del 19/8/1681 di Domenico Petrone, in quel tempo presidente della Regia Camera. Con essa i fiscali e la relazione del q.m. Mag. Co Rationale Caropreso sopra il R^o assenso. La vendita della terra d'Ischitella e metà del Lago di Varano avvenne per ordine del S.R. in beneficenza del suddetto D. Loise Pinto Mendoza ad istanza dei Creditori del q.m. Francesco Maria Turboli, Marchese di Peschici. Furono stabilite almeno otto condizioni che per brevità non elenco.

Il feudo d'Ischitella veniva quindi intestato al nuovo proprietario Don Francesco Emanuele Pinto il 14 ottobre 1715.

Giuseppe Laganella

"L'UMILE STALLA" CON PERSONAGGI A GRANDEZZA NATURALE

A CAGNANO VARANO DAL 20 DICEMBRE AL 6 GENNAIO



VIESTE

STRIZZI VICARIO EPISCOPALE - RANDAGISMO - RESTAURO SAN MICHELE

Si è svolta domenica sera 11 novembre in Cattedrale la cerimonia religiosa per l'avvicendamento come vicario episcopale tra don Francesco Jannoli e don Gioacchino Strizzi.

Alla presenza di mons. Domenico D'Ambrosio e di numerosi fedeli, al termine della celebrazione eucaristica è stata data lettura del decreto di nomina vescovile del parroco della Cattedrale a vicario episcopale.

«Ho accettato questo incarico impegnativo conferitomi dal Vescovo - ha detto il nuovo vicario nel corso della cerimonia - perché so di essere aiutato dalla Sua stima, dalla Sua preghiera e da quella di tutto il popolo dei fedeli».

Strizzi ha sottolineato che è compito del vicario curare il raccordo tra vescovo e sacerdoti in uno spirito di disponibilità e di servizio.

Sentire che don Francesco Jannoli non è più il vicario episcopale, li lascia al momento smarrito. Egli, così buono e riservato, non sembra affatto che sia andato in pensione. Lo si in-

contra fra i giovani e meno giovani, vivace e spiritoso, sempre pronto con la battuta allegra e confidenziale e, se per l'interlocutore le cose non vanno bene, sa confortare e consigliare, ma sa anche alzare la voce (cosa rara) per indicargli la strada dell'onestà, della pacificazione e della santità.

Nella sua lunga attività sacerdotale, come ha voluto sottolineare il vescovo mons. Domenico D'Ambrosio, si è dimostrato sempre «sereno, dolce, soave, colui che sa proporre l'eterna verità della Parola che salva richiamando il primato dello Spirito». Egli ha assolto gli impegni affidatogli, come quello di assistente dei giovani di Azione Cattolica, di economo della Curia, di elemosiniere, di carminiere e infine quello di vicario del Vescovo, con impegno, precisione e puntualità. Don Francesco è anche un uomo dotto, profondo conoscitore della storia di Vieste, anche se ha pubblicato poco (forse per modestia o, perché no, per pigrizia), ma ha dato, a chiunque lo interpellava, indicazioni precise ed esaurienti, sulle bibliografie e sugli archivi da consultare. E' uno dei primi

soci del Centro di Cultura "Niccolò Cimaglia" e della sezione locale della Società di Storia Patria per la Puglia, a cui dà sempre il suo contributo di idee e indica iniziative da intraprendere: ne è il punto di riferimento ed è a lui che si affida la dettatura degli epigrammi, come quelli relativi all'arrivo di Celestino V a Vieste e all'attività di Lorenzo Fazzini.

Uomo dal "multiforme ingegno", ha adornata la Sala dell'Episcopio di tutti gli stemmi dei vescovi che si sono succeduti a Vieste, molti dei quali da lui disegnati. Siamo convinti, come lo è il Vescovo D'Ambrosio, che anche da "pensionato" questo silenzio e modesto sacerdote non si sottrarrà mai dall'offrire il suo "consiglio illuminato" e quel sostegno morale tanto necessario per guidare "il popolo santo a lui affidato" e gli amici che sempre continueranno a confidare in lui. Caro Don Francesco, noi continueremo a chiederti consigli e tu sicuramente non sarai parca nell'aggiudicarti il bene e le strade da seguire.

Matteo Siena

Il fenomeno del randagismo a Vieste, comune in ogni caso a tanti altri piccoli e grandi centri della provincia, va assumendo giorno dopo giorno dimensioni rilevanti, se è vero, com'è vero, che negli ultimi tempi si sono verificati anche casi di aggressione di cani randagi nei confronti di residenti e anche di ospiti.

Per far fronte alla situazione, al fine di intravedere possibili soluzioni, il sindaco Ersilia Nobile, di concerto con l'assessore all'ambiente Antonio D'Errico, ha chiamato a raccolta i rappresentanti di città i rappresentanti dell'Asl e dell'assozionismo.

Nel corso dell'incontro sono state avanzate diverse proposte per affrontare nel concreto il problema. Francesco Fini, direttore dei servizi veterinari, ha assunto l'impegno di

chiedere la collaborazione sia dei veterinari liberi professionisti sia di quelli dipendenti dell'Asl per sterilizzare più cani rispetto a quanto fatto fino ad oggi. Infatti, la sterilizzazione rappresenta l'aspetto più importante del fenomeno legato al randagismo.

Il comune, dal proprio canto, dovrà reperire più posti, rispetto ai dodici attuali, nel canile sanitario per consentire la degenza di un numero superiore di cani.

Bartolo Baldi, dirigente veterinario, ha invece suggerito l'applicazione di collari a tutti i cani transitori del canile sanitario per il riconoscimento a distanza. Baldi ha proposto anche l'emanazione di un'ordinanza sindacale di divieto di alimentazione dei cani randagi nell'ambito del centro cittadino per evitare la formazione

di branchi. I randagi dovranno essere alimentati dal personale delle associazioni protezioniste, dotati di tesseroni di riconoscimento, e solo in determinate aree individuate dal comune. Un'altra proposta del veterinario prevede la reimmissione sul territorio di tutti i cani docili attualmente presenti nel canile rifugio per poter "rinchiudere" quelli riconosciuti aggressivi.

L'assessore Antonio D'Errico ha insistito perché venga completata l'anagrafe canina. A questo proposito, secondo le stime dell'ufficio veterinario dell'Asl, risultano censiti, nel solo comune di Vieste, ben 1.111 cani, dei quali parte sono randagi, parte sono di proprietà, parte sono stati adottati da turisti e parte potrebbero essere già deceduti.

Negli articoli «...egregii Pictoris opera depictum vocat...» di Giuseppe Ruggieri e *Il pittore Tomaiuolo, tra i vianisti il più grande, il più ignorato* di Franco Lorusso, apparsi su "Il Faro" n.40/2006, si faceva cen-



no alla figura e all'opera del Tomaiuolo e ad alcune ancora inedite ricerche ed intuizioni degli articolisti intorno al loro autorevole concittadino.

Descrivendo le sue tele della Santissima Trinità e della Presentazione al Tempio (quest'ultima restaurata dal Lorusso), realizzate a metà Settecento ed ora rispettivamente nella Concattedrale e nell'Episcopio di Vieste, si osservava come esse «appaiono lontane dai coevi orfittori pittorici del lacunario basilicale [soffitto ligneo della cattedrale viestana, ndr], nelle cui tele sembrano scorgersi storpiate allusioni al Nostro».

Di queste tre tele, raffiguranti S. Michele, la Santissima Trinità con Assunzione e S. Giorgio, si tracciava

una veloce analisi stilistica, si formulavano ipotesi circa la loro sibilina paternità, e nell'apprezzare il sicuro pregio artistico, integralmente sfigurato dalle maldestre ridipinture e minato da annosa incuria, si auspicavano provvidi interventi di restauro.

Ora, ad un anno di distanza da quei rilievi, su iniziativa del parroco della Concattedrale don Gioacchino Strizzi, si è deciso di porre mano al restauro della tela di S. Michele.

Il dipinto, posto proprio al disopra dell'altare, è stato staccato dal soffitto e portato ad Andria per essere adeguatamente ripulito e sottoposto a tutti quei trattamenti necessari alla sua miglior conservazione.

Lsm
Luciano Strumenti Musicali
Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Servizio audio e noleggio strumenti
Novità servizio di accordature pianoforti

Pagamenti con carte di credito e pagobancomat

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 32/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail: lucianola@tiscali.net
AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metro
Corredini neonati
Merceria

Pupillo
Qualità da oltre 100 anni
71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884.99.37.50

Il Gargano NUOVO
REDATTORI Antonio FLAMM, Leonora CRISTITI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa MARIA RAUZINO, FRANCESCO A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

Il Gargano NUOVO
CORRISPONDENTI ARBENCA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari 6; CARINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamulio 21 - Lspina@libero.it; ISCHITELLA Maria Giuseppe D'Errico, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDDONA MARTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Viesse 14 MANFREDDONA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAME Leonardo Ascarelli, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Busile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

Il Gargano NUOVO
La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:
- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropalo@libero.it - 0884 99.17.04
- silvio.silversti@alice.it - 088496.62.80
- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

Stampato da
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario DE PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884.96.51.67
dipumpos@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 18 dicembre 2007

PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI
DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROBONOLLO

Il Gargano NUOVO
PERIODICO INDIPENDENTE
Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
Abbonamento annuo euro 10,30 Estero e sostentore euro 15,50 Benemerito euro 25,80
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
Per la pubblicità telefonare allo 0884.96.71.26

Il Gargano NUOVO
EDICOLE CAGNANO VARANO La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corse P. Giannone 7; CARPINO E.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; Paolo Francesco Cartoleria giocattoli; Cartoleriana di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDDONA Caterina Anna Maresca 126; PESCHICI Millicese, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: Fiori di Carta edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella Edicola cartoleria, via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Eboristeria Siera, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele Giornali riviste bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cusciano Antonio Timbri targhe modulatorie servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rossina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.